



dossier



**PERCHE'
C'E' BISOGNO
DI NOI**

**Non più solo pubblico
e non più solo privato.
Per tutelare e valorizzare
il nostro patrimonio
culturale occorre una
maggiore cooperazione
con il non profit.
Perché senza un ruolo
attivo del volontariato
non c'è futuro
per i tesori d'Italia**

L'analisi

La carica degli 800 mila
Difendono e divulgano
i "gioielli" di casa nostra

Daverio

Il mondo chiuso dei musei
Quella casta sacerdotale
che ripudia i volontari

Paolucci

Va tracciata una linea di confine
su ciò che può o non può fare
il volontariato della cultura

Rivista a cura dei Centri servizi per il volontariato di:
Bologna, Cremona, L'Aquila, Lazio, Marche, Messina, Milano, Rovigo
e da CSVnet Lombardia



Centro Servizi per il Volontariato
della provincia di Bologna

www.volabo.it



www.cisvol.it



Centro di Servizio per il Volontariato
della provincia dell'Aquila

www.csvaq.it



Centri di Servizio per il
Volontariato del Lazio

www.volontariato.lazio.it



www.csv.marche.it



www.cesvmessina.it



www.cienessevi.org



www.csvrovigo.it



www.csvlombardia.it



Vdossier

rivista periodica

dei Centri di servizio per il volontariato di: Bologna, Cremona, L'Aquila, Lazio, Marche, Messina, Milano, Rovigo e da CSVnet Lombardia

Novembre 2015

anno 6

numero 2

ISSN2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano

n. 550 del 01/10/2001

Editore

Associazione Ciessevi

piazza Castello 3

20121 Milano

tel. 02.45475850

fax 02.45475458

email comunicazione@ciessevi.org

www.ciessevi.org

Direttore Responsabile

Ivan Nissoli

Redazione

Elisabetta Bianchetti

Paolo Marelli

Marta Moroni

Hanno collaborato

Paola Atzei

Anna Maria Brandinelli

Marianna Martinoni

Luca Muchetti

Angelo Piazzoli

Alessandro Scassellati

Paola Springhetti

Fotografie

immagine di copertina: © 2005 - 2015 123RF Limited

Progetto editoriale

Paolo Marelli

Progetto grafico

Francesco Camagna

Simona Corvaia

Stampa

Fabbrica dei Segni coop. Sociale

via Baranzate 72/74 20026 Novate Milanese (MI)

Stampa in carta certificata FSC (Forest Stewardship Council) che garantisce tra l'altro che legno e derivati non provengano da foreste ad alto valore di conservazione, dal taglio illegale o a raso e da aree dove sono violati i diritti civili e le tradizioni locali. Inchiostri derivati da fonti rinnovabili (oli vegetali).

È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte. Si ringraziano inoltre gli autori per il prezioso contributo a titolo gratuito.

L'editoriale

Dall'alluvione di Firenze in poi. Volontari in campo per salvare il patrimonio culturale italiano

PAGINA **5**

L'analisi

La carica degli 800 mila. Difendono e divulgano i "gioielli" di casa nostra

PAGINA **9**

Così in Europa

Reclutare, formare e coordinare. Una mappa di buone pratiche sull'asse Budapest-Dublino

PAGINA **19**

La critica

Lo Stato non può salvare il bello. Occorre aprire una terza via che punti sul non profit

PAGINA **33**

Daverio

Il mondo chiuso dei musei. Quella casta sacerdotale che ripudia i volontari

PAGINA **40**

Paolucci

Va tracciata una linea di confine su ciò che può o non può fare il volontariato della cultura

PAGINA **46**

Il documento

Ecco la Magna Charta che sancisce regole, linee guida e sinergie su formazione e progettazione

PAGINA **51**

Raccolta fondi

È vincente un fundraising flessibile e aperto a differenti fonti di finanziamento

PAGINA **57**

Focus 1

Dalle guide all'accoglienza. Un impegno per la scoperta di siti e tesori nascosti

PAGINA **66**

Focus 2

Come arte, musica e cinema possono far rinascere il Sud. Grazie a giovani e Terzo settore

PAGINA **72**

Esperienza 1

Cacciatori di reperti antichi. Quando il non profit entra negli scavi con gli archeologi

PAGINA **78**

Esperienza 2

Riparano libri, raccolgono fondi e insegnano a navigare sul web. BiblioBologna cresce e fa scuola

PAGINA **83**

Esperienza 3

L'integrazione a Roma corre su parole e note delle musiche di strada

PAGINA **88**

Esperienza 4

Mettiamo in vetrina le opere griffate dagli artisti outsider. Così lottiamo contro il disagio

PAGINA **93**



L'editoriale

Dall'alluvione di Firenze in poi volontari in campo per salvare il patrimonio culturale italiano

Si può simbolicamente far iniziare la storia del volontariato nel settore dei beni culturali con l'alluvione di Firenze nel 1966, evento tragico che scatenò una grande mobilitazione di cittadini che accorsero in aiuto delle opere d'arte messe in pericolo dall'esonazione dell'Arno. Tuttavia sarà nei successivi anni Settanta, in coincidenza di una maggiore sensibilità nei confronti delle tematiche culturali, che si potrà parlare di una nascita del volontariato culturale vero e proprio. E saranno gli anni Ottanta a segnare una progressiva presa di coscienza dell'importanza sociale della difesa e promozione dei beni culturali che ha favorito e promosso la nascita di nuove associazioni.

Non è infatti possibile dedicarsi al volontariato culturale in Italia senza ripercorrerne in estrema sintesi la sua storia. Ed essa non può essere raccontata senza ripercorrere le storie delle principali associazioni che operano nel settore dei beni culturali nel nostro Paese. Questi enti non profit infatti hanno contribuito a diffondere lungo la Penisola i valori della conservazione, della tutela e della valoriz-

zazione del patrimonio storico-artistico; così come ad approfondirne la conoscenza e il coinvolgimento attivo della cittadinanza, al fine di creare nella popolazione la consapevolezza dell'importanza dei beni culturali e ambientali italiani.

Il caso emblematico è il Touring Club Italiano (nato nel 1894), che fin dalla sua costituzione si è avvalso dell'apporto e dei contributi dei suoi stessi soci e viaggiatori per la redazione delle prime guide. Tali pubblicazioni hanno reso possibile l'avvicinamento di molte persone a luoghi e realtà prima sconosciuti, creando un sapere condiviso.

Ancora oggi tutte le attività dell'associazione sono affidate ad una rete di volontari che operano localmente sul territorio, soci Touring che mettono a disposizione parte del loro tempo per l'organizzazione, la realizzazione e la promozione delle attività associative.

Sempre con finalità di difesa del nostro patrimonio, a Roma nacque nel 1955 Italia Nostra. Da allora l'associazione si occupa di beni culturali e ambientali, contribuendo a diffondere nel Paese la "cultura della conservazione" del paesaggio urbano e rurale, dei monumenti, del carattere ambientale delle città.

In questo excursus storico va citata anche Arci (Associazione Ricreativa Culturale Italiana) nata nel 1957 e che fin dai suoi esordi promuove iniziative tese soprattutto al superamento delle divisioni fra cultura "alta" e "popolare". L'associazione, che affonda le sue radici nella storia del mutualismo e del solidarismo, è un soggetto che si configura come rete integrata di persone, valori e luoghi di cittadinanza attiva che promuove cultura, socialità e solidarietà.

Come detto si può far iniziare la storia del volontariato culturale con l'alluvione di Firenze in quanto fu in quell'occasione che intervenne anche il primo nucleo dei Gruppi Archeologici d'Italia (1965), nati dal Gruppo Archeologico Romano (1963), una organizzazione di volontariato creata allo scopo di contribuire, attraverso la partecipazione diretta dei cittadini, alla tutela, salvaguardia, valorizzazione del patrimonio culturale italiano, divenuta negli anni una delle associazioni nazionali di volontariato più importanti.

In questo clima di rinnovato interesse per le questioni legate al patrimonio culturale, sono sempre di più le organizzazioni che nascono in Italia con l'intento di promuovere attivamente una cultura della

tutela, della salvaguardia e della promozione del patrimonio storico-artistico: il Fai (Fondo Ambiente Italiano), anno di nascita 1975, che gestisce e mantiene vivi castelli, ville, parchi storici, aree naturali e paesaggi di incontaminata bellezza.

E ancora: l'Associazione dimore storiche (1977) che si propone la conservazione, in particolare, degli edifici e giardini storici, preservandoli dal degrado e dalla distruzione. Inoltre l'acquisita cultura della conservazione, la consapevolezza ormai condivisa della ricchezza del patrimonio storico e artistico del nostro Paese, parte fondamentale dell'identità culturale del Paese stesso, hanno fatto sì che negli anni il volontariato culturale assumesse proporzioni sempre maggiori, coinvolgendo fasce più ampie della cittadinanza. Anche associazioni come il Wwf (1966) o Legambiente (1980), che si occupano principalmente di tematiche legate alla difesa della natura e dell'ambiente, sono scese in campo con i propri volontari con interventi più specificatamente legati ai beni culturali.

Fino ad allora, però, nonostante la rapida ascesa, il Terzo settore non era regolamentato da nessuna legislazione specifica che ne definisse e riconoscesse il campo d'azione.

È solamente nel 1991 che lo Stato approva la Legge quadro sul volontariato (la già citata Legge n. 266/1991), trasformando il volontariato da fenomeno spontaneo ad attività regolamentata, con pieno riconoscimento da parte delle Istituzioni. Da quel momento, e nel corso degli ultimi venticinque anni, sono sempre più numerose le associazioni di volontariato che hanno messo a disposizione il loro operato per il patrimonio culturale.

Le pagine che seguono non soltanto scattano una fotografia del volontariato culturale lungo la Penisola, ma tengono conto anche di un importante progetto europeo che, prendendo le mosse dalle principali tendenze affermatesi negli ultimi anni nel Vecchio Continente, illustra strategie di formazione e organizzazione dei volontari. Così come in questo numero di Vdossier c'è spazio per illustrare la Magna Charta del volontariato culturale e di riflettere sulle argomentazioni sostenute da esperti (che ringraziamo) come Daverio, Paolucci, Martinoni, Scassellati, Maggi e Portelli. Nonché di leggere il racconto di alcune straordinarie e originali esperienze. 

**«Quattro italiani su dieci ritengono
che un fattore di crescita e sviluppo
per il nostro Paese nei prossimi anni
sia la valorizzazione e la promozione
di musei, chiese, siti archeologici,
monumenti ed edifici storici»**

L'analisi

La carica degli 800 mila Difendono e divulgano i "gioielli" di casa nostra

di **Elisabetta Bianchetti**

Presidiano musei, chiese, siti archeologici, edifici storici e biblioteche. E anche: beni artistici, parchi e riserve naturali. Insieme alle attività di: eventi culturali, musicali e festival vari. Sono più di 800 mila i volontari impegnati nella cultura in Italia. Un esercito che dedica parte del proprio tempo libero per garantire l'apertura di luoghi altrimenti chiusi, per contribuire alla loro tutela e conservazione, per difendere i beni culturali e il paesaggio. E per promuovere le diverse forme delle arti e della cultura. Un fiume di volontari organizzati nelle attività di grandi o piccole associazioni, oppure in una miriade di istituzioni culturali. Comunque enti non profit, iscritti e non agli appositi registri regionali del volontariato, **Il volontariato è cruciale, anche perché il bilancio del ministero dei Beni culturali è crollato del 36% in dieci anni. E oggi si investe un quarto rispetto al 1955** che stanno in piedi grazie al contributo di questi "buoni samaritani" dell'arte, del bello e del sapere. Un esercito che si rimbecca le maniche forte della consapevole, poco teorizzata ma molto diffusa,

che il patrimonio culturale sia un bene comune da salvaguardare e da divulgare. Che la sua tutela sia un fatto molto coinvolgente e motivante, oltre che necessario. Soprattutto negli ultimi anni davanti ai consistenti e continui tagli per sostenere i “tesori” e “gioielli” di casa nostra da parte di tutti i governi che si sono succeduti.

Secondo un’analisi di Federculture, il bilancio del Mibact, il Ministero dei beni e attività culturali e turismo, oggi guidato da Dario Franceschini, è crollato del 36 per cento in dieci anni. Tanto che ora si investe un quarto rispetto ai fondi erogati nel 1955, sessant’anni fa, e lo stanziamento per la cultura rappresenta solo lo 0,19 per cento della spesa pubblica. Eppure, stando a una recente ricerca del Censis, dal titolo “Ripartire dalla bellezza”, quattro italiani su dieci (il 41,3 per cento) crede che il principale motivo di speranza e di crescita per il futuro stia nel fatto che il nostro sia il Paese più bello al mondo, una nazione ricca di un patrimonio storico artistico unico e incomparabile.

È sufficiente ricordare che in Italia ci sono 4.200 musei e 2.000 siti archeologici. E non è un caso che alcuni recenti studi confermino che il consumo culturale lungo la Penisola sia aumentato in modo significativo negli ultimi dieci anni, nonostante la crisi economica. Infatti gli italiani nel 2011 per la cultura hanno sborsato 71 miliardi di euro, una voce in continuo aumento (più 7,2 per cento dal 2008 al 2011).

Un’altra recente ricerca, “L’Italia che verrà. Industria culturale, made in Italy e territori” e realizzata da Symbola (Fondazione per le qualità italiane), quantifica il valore delle industrie culturali e ricreative nel 5,4 per cento del Pil italiano, con 400 mila imprese attive e 1,4 milioni di occupati. Se si include tutta la filiera, si arriva a un italiano su cinque che già oggi di cultura vive e mangia.

Ma in un orizzonte così vasto c’è spazio pure per il non profit. E anche se sull’impegno dei volontari nella cultura non ci sono indagini statistiche ad hoc e aggiornate a livello nazionale, esistono tuttavia delle ricerche regionali o locali che fotografano un fenomeno in progressiva e costante diffusione (“Il volontariato nei luoghi della cultura” Cesvot e Promo Pa Fondazione, 2012; “Indagine sull’associazionismo del volontariato culturale in provincia di “Torino”, Idea Solidale e Arci, 2004; “Il volontariato culturale nel divenire della cultura”, Univoca,

2010). Nel complesso, però, possiamo osservare che il volontariato legato al bello e alla cultura si attesta attorno al 12 per cento del totale, con una funzione essenzialmente orientata all'innovazione, alla coesione sociale, all'individuazione di nuovi bisogni e alla capacità di reinterpretarli. Sono volontari tanti pensionati ma anche parecchi giovani. E, in particolare per questi ultimi, il volontariato culturale è diventato una chiave d'ingresso nel mondo del lavoro. Inoltre il ricorso ai volontari potrebbe essere anche una strada per alzare il ritorno commerciale del patrimonio storico artistico che in Italia si ferma a 21 milioni di euro, mentre, per esempio, in Francia - con un terzo dei nostri siti - è tre volte più alto.

Secondo il quarto rapporto biennale sul volontariato, redatto dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, per il 5,7 per cento delle organizzazioni di volontariato la tutela dei beni culturali è l'attività prevalente, mentre le organizzazioni di volontariato attive nel settore, in alcune zone d'Italia, in particolare al Nord, hanno raggiunto punte del 16 per cento. C'è anche da evidenziare che, stando a un dato reso noto nel libro "Azione Popolare" di Salvatore Settis, archeologo, storico dell'arte ed ex direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa, si stima che in Italia ci siano 15 mila comitati di cittadini attivi (quindi associazioni a tempo con obiettivi mirati), impegnati in prima linea nella difesa di «contesti naturali o artistici a rischio»: soltanto nel piccolo Molise sono oltre 130 quelli scesi in campo nella tutela del paesaggio dall'invasione delle pale eoliche. Sempre rimanendo ancorati ai numeri, c'è da rimarcare che la Federazione italiana degli Amici dei musei annovera almeno 50 mila volontari. E che il volontariato archeologico, con oltre 5 mila associazioni attive, coinvolge 16 mila volontari, di cui sei su dieci (il 60 per cento) con meno di trent'anni di età.

Enti e iniziative, la Penisola si attiva

Non solo numeri però, perché una fotografia di questo segmento del Terzo settore comprende pure enti e iniziative (l'elenco qui sotto è ovviamente parziale e serve da esempio) che hanno scritto e stanno ancora scrivendo pagine importanti del non profit culturale in Italia negli ultimi anni. A cominciare dal progetto "Aperti per voi" avviato

dal Touring Club Italiano.

Con questo progetto, in dieci anni (2005-2015) 6,2 milioni di persone hanno visitato uno dei sessantotto luoghi aperti grazie all'impegno dei suoi duemila volontari. Per continuare, sempre a Milano, con il Museo della Scienza e della Tecnologia (il più visitato della città) che coinvolge oltre 70 volontari che coprono funzioni importanti; così come sono i volontari a tenere in piedi il Museo Diocesano.

Allargando il raggio del cerchio meritano una citazione anche le giornate di primavera del Fai (Fondo italiano per l'ambiente) che, nell'ultima edizione nel 2015 (la numero 23) hanno mobilitato sette mila volontari e 25 mila apprendisti ciceroni per aprire al pubblico 780 beni e luoghi d'Italia, che altrimenti sarebbero stati negati ai visitatori. E inoltre, da circa quattro anni, 500 volontari lavorano per i beni del Fai, durante tutto l'anno. Perché, come ricorda Giulia Maria Mozzoni Crespi, tra i fondatori del Fai nel 1975 e oggi presidente onorario, la «nostra mission è la cura in Italia di luoghi speciali per le generazioni presenti e future; la promozione dell'educazione, dell'amore, della conoscenza e del godimento per l'ambiente, il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione; la vigilanza sulla tutela dei beni paesaggistici e culturali, nello spirito dell'articolo 9 della Costituzione»: «La Repubblica - recita infatti l'articolo - promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica [cfr. artt. 33, 34]. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Così come non si può dimenticare Italia Nostra, la prima associazione italiana impegnata nel volontariato culturale, che con i suoi tremila volontari porta avanti la sua attività di tutela del patrimonio storico, artistico e naturale dell'Italia sia sul fronte della valorizzazione che della difesa anche attraverso azioni legali tese a garantire il rispetto delle leggi che tutelano patrimonio e ambiente. Una storia, quella di Italia Nostra, che affonda le sue radici nel cuore barocco di Roma, tra il Tevere e Trinità dei Monti e che nel 1951 doveva essere cancellato dall'attuazione dell'ennesimo sventramento concepito nel ventennio tra le due guerre fra piazza di Spagna e piazza Augusto Imperatore. Contro quel progetto uomini di lettere, artisti, storici, critici d'arte, urbanisti si radunarono e si unirono a difesa del nostro patrimonio artistico e delle nostre bellezze naturali sempre più minacciate. Il 29

ottobre 1955 Umberto Zanotti Bianco, Pietro Paolo Trompeo, Giorgio Bassani, Desideria Pasolini dall'Onda, Elena Croce, Luigi Magnani e Hubert Howard siglarono l'atto costitutivo di Italia Nostra. Da sei decenni, dunque, le attività di volontariato culturale organizzate da Italia Nostra hanno contribuito a diffondere nel Paese la “cultura della conservazione” del paesaggio urbano e rurale, dei monumenti, del carattere ambientale delle città.

Le due indagini più recenti sul settore

Volendo però dipingere un quadro del volontariato culturale lungo la Penisola e, come già osservato, non essendoci un'aggiornata ricerca sul settore, vanno a questo proposito menzionate due indagini effettuate in Toscana e in provincia di Torino. Perché, se è vero da un lato che non offrono una panoramica di respiro nazionale, è altrettanto vero dall'altro che offrono una serie di numeri e di spunti su cui occorre riflettere e che vanno tenuti presenti in un approfondimento dedicato al volontariato culturale.

Sono circa 300 mila i volontari attivi in Toscana, presenti in 3.209 associazioni. E di queste 326 (circa il 10 per cento) si occupano di cultura e in modo specifico di archeologia, musei, monumenti, biblioteche, archivi, arte, musica, teatro e cinema, tradizioni e folklore. E la tendenza di questi ultimi anni è all'aumento. Al punto che, dal 2005 al 2011, l'incremento del numero di associazioni (aderenti al Centro servizi per il volontariato della Toscana) che si occupano di cultura è stato del 14,98%.

Oltre ai dati sono interessanti alcune tendenze presenti nel mondo del volontariato e messe in luce da quest'indagine svolta nel periodo che va dal settembre 2010 al gennaio 2011, dal Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Pisa. In sintesi, emerge che stanno aumentando le associazioni che operano nell'ambito del cosiddetto “no welfare”, rivolte cioè alla tutela di beni pubblici come il patrimonio ambientale e culturale a seguito anche della crisi della gestione del comparto. Su dieci nuove organizzazioni nate a partire dal 2005, ben 7,5 scelgono di operare prevalentemente in ambito sociale e culturale. Si amplia pertanto la sfera rappresentata dai diritti di cittadinanza. Così come è forte la propensione delle organizzazioni

di volontariato a mettersi in relazione con le istituzioni. Non a caso quest'indagine, diretta dal sociologo dell'Università di Pisa Andrea Salvini, parla di una "vicinanza istituzionale" che è particolarmente evidente nelle associazioni sorte nell'ultimo quinquennio.

Dalla Toscana al Piemonte, con un focus ristretto sulla provincia di Torino. Qui Idea Solidale Centro di servizi per il volontariato, in collaborazione con Arci Nuova Associazione, Comitato Territoriale di Torino e provincia e Osservatorio culturale Piemonte, hanno realizzato un'indagine sull'associazionismo del volontariato culturale. Tale ricerca non è tanto importante sono il profilo quantitativo (1.300 associazioni attive nel settore, l'80 per cento localizzato fuori dal capoluogo, con 15 mila persone coinvolte), quanto più lo è perché offre una serie di elementi qualitativi che aiutano a comprendere meglio l'identikit del non profit culturale.

Se la consistenza numerica dell'associazionismo culturale sembra rafforzarsi negli ultimi anni, nella grande maggioranza le organizzazioni sono però enti non riconosciuti, costituiti con atto pubblico o scrittura privata, anche se la quasi totalità dispone di uno statuto e almeno di un organo di gestione: «Il 40 per cento delle organizzazioni ha segnalato di non essere a conoscenza del Registro del Volontariato, percentuale che sale al 48 per cento per quanto riguarda la conoscenza dei Centri di servizio per il volontariato». Ecco perché, se l'elezione periodica di componenti è prevista dall'86 per cento delle organizzazioni, il ricambio del direttivo non sempre sembra aver luogo. E ancora: «Il 77 per cento delle organizzazioni analizzate svolge la propria attività con continuità»; «la metà (il 54 per cento) ha segnalato di avvalersi di una sede messa a disposizione da un altro organismo (in uso gratuito o in comodato)» e «le risorse economiche a disposizione delle organizzazioni esaminate risultano per lo più contenute. Quasi il 70 per cento delle organizzazioni ha dichiarato di avere avuto (negli ultimi anni) un budget inferiore ai 10 mila euro».

Inoltre «il fare rete, il collaborare con altri soggetti sia pubblici sia privati operanti sul territorio, evidenzia alcuni elementi di criticità. L'interlocutore privilegiato risulta principalmente l'ente pubblico: il 58 per cento delle organizzazioni ha infatti risposto che la modalità operativa che caratterizza in modo prevalente la propria attività è la

collaborazione con strutture o servizi pubblici. Mentre si riduce di molto (20 per cento) la percentuale di gruppi che collaborano con altre organizzazioni non profit, percentuale che scende al 19 per cento per le partnership con i privati».

Questa indagine torinese evidenzia dunque non solo una serie di criticità che sono state riscontrate in fotocopia anche in altre zone d'Italia, ma pone in rilievo anche un altro elemento che purtroppo è diffuso in tante città e paesi della Penisola: «Un disinteresse da parte delle Amministrazioni comunali nei confronti del volontariato e dell'associazionismo culturale», così come «una bassa capacità degli enti pubblici di conoscere e riconoscere le “risorse” sul territorio e di coinvolgerle nelle fasi decisionali di progetti culturali». E non ultimo: «Quale elemento di grande difficoltà è segnalata l'eccessiva burocratizzazione». Alla luce di queste due ricerche svolte nella regione Toscana e in provincia di Torino sono ancora quanto mai attuali le riflessioni di Renato Frisanco a proposito dello studio “Patrimonio culturale e volontariato. Contesto, norme e progettazione”, realizzato nel 2009 dalla Fondazione europea occupazione e volontariato- Feo-Fivol su una rilevazione nazionale del 2006.

Osservava Frisanco che «la tendenziale generalizzazione nella popolazione dei bisogni che determinano la qualità della vita spiega eloquentemente l'emergente presenza del volontariato che si fa carico dei “beni comuni” e di pubblica utilità, come la cultura, l'ambiente, la legalità, la sicurezza e la salute pubblica, che costituiscono risorse a disposizione delle comunità la cui espansione arricchisce tutti, mentre la relativa restrizione comporta limiti per tutti nel godimento di tali beni». «Uno di questi - proseguiva - è la cultura intesa come complesso di tradizioni, lingue, manifestazioni antropiche di saperi e di costumi nonché patrimonio di beni storici, artistici, architettonici che si stratificano nel tempo in un ambiente e in un luogo specifico e che nel loro insieme fondano l'identità stessa di una comunità». E ancora aggiungeva che «il volontariato è un fenomeno che cresce con la società, permeabile ai bisogni che mutano e reattivo rispetto alle esigenze dell'uomo storicamente dato. Da qui la sua progressiva espansione negli ultimi venti anni nei nuovi settori della “partecipazione civica” e non più solo nella cura delle persone in stato di

disagio nel welfare tradizionale».

La società civile per la cultura: non solo volontariato

«Quando - continuava Frisanco - si parla di volontariato culturale occorre sempre tener presente il fine della solidarietà oltre alla intrinseca gratuità dell'azione, per cui un'organizzazione è tale se ha come scopo quello di valorizzare, salvaguardare, promuovere e mettere a disposizione di tutti (e non solo degli eventuali soci) un bene altrimenti da acquisire sul mercato».

Tuttavia «si può parlare di una tipologia di associazioni culturali che pur essendo tutte in linea con il paradigma dell'«utilità sociale» non rientrano tutte nella definizione di Odv». Infatti «vi sono associazioni culturali tout court basate sull'interesse comune dei soci per uno specifico obiettivo. Ad esempio, il gruppo filatelico o quello degli scacchi o della musica jazz. Altre associazioni come le bande e i cori svolgono una funzione socialmente utile basandosi sulla gratuità dei soci ma non perseguono il fine esclusivo della solidarietà. Le Pro Loco sono anch'esse importanti ma mancano del principio di autogoverno dei volontari».

«Vi sono poi associazioni che esistono perché hanno interesse a fare un prodotto culturale da mettere sul mercato; vi è chi, ad esempio, organizza mostre di quadri di giovani autori per farli conoscere». Così come «vi sono oggi molte associazioni di promozione sociale, regolamentate con la legge 328/2001, che organizzano attività culturali centrate soprattutto sui loro soci che possono anche essere remunerati a questo scopo. Diverso è invece il caso dell'associazione che gestisce una biblioteca o un museo o degli spettacoli teatrali offrendo dei servizi gratuitamente alla popolazione laddove l'ente pubblico non è in grado di coprire tale onere nella sua interezza o per una esigenza di totale autonomia degli aderenti».

Quale ruolo del volontariato nel settore della cultura?

«Il volontariato è anzitutto forma di dono, di competenze, capacità ed esperienze messe liberamente e gratuitamente a disposizione del patrimonio culturale - aggiungeva Frisanco -; esso esprime anche una volontà di partecipazione della comunità alla salvaguardia e conoscenza del patrimonio culturale e corrisponde all'assunzione di una

responsabilità dei singoli e dei gruppi nei suoi confronti che tutte le Amministrazioni pubbliche dovrebbero avere l'interesse a incentivare e sviluppare; propone al tempo stesso un "modello di cittadinanza" attiva che, nell'operare a favore del patrimonio culturale, dà rilievo al contributo che esso può dare alla crescita del senso di appartenenza ad una storia e ad una comunità, ovvero all'identità comunitaria e alla coesione sociale».

Sottolineava ancora Frisanco che «il volontariato per la cultura, non diversamente dal fenomeno complessivo, svolge una triplice funzione: di educazione alla solidarietà e alla cittadinanza attiva per una partecipazione responsabile dei cittadini; di contributo al miglioramento dell'offerta di servizi con molteplici, differenziati e originali interventi; di advocacy o di tutela rispetto ai beni culturali abbandonati o trascurati dalle Amministrazioni pubbliche responsabili. Rispetto all'offerta di servizi e strutture culturali il ruolo del volontariato non è quello di colmare i deficit di personale di organizzazione dell'offerta pubblica di tali mezzi, surrogandone le disfunzioni, ma quello di aggiungere servizi ed efficacia a quelli esistenti. È intervento aggiuntivo e originale oltre che gratuito. Il volontariato opera soprattutto in riferimento ai bisogni dei fruitori dei beni culturali, migliorando la qualità dei servizi (dall'accoglienza all'animazione) e allargando la possibilità a tutti di goderne (ad esempio, favorendo l'accesso e la fruizione ai beni culturali delle persone non vedenti o ipovedenti od occupandosi degli allestimenti museali universalmente accessibili)».

«Tale servizio di tutela e di valorizzazione del patrimonio culturale da parte del volontariato - concludeva Frisanco - non si può esplicitare a latere delle Amministrazioni pubbliche ma in modo integrato e sussidiario. È previamente concertato tra soggetti partner pur con distinte funzioni e responsabilità. Il volontariato in una logica di sistema territoriale locale partecipa alla individuazione del bene culturale e alla programmazione degli interventi e non solo nelle attività degli stessi beni». 

**«Uno sviluppo sostenibile in Europa
può essere realizzato solo se esiste
un rapporto armonioso tra le comunità
e il patrimonio culturale, oltre che
la necessità di una partecipazione
efficace e attiva dei cittadini»**

Così in Europa

Reclutare, formare e coordinare

Una mappa di buone pratiche sull'asse Budapest-Dublino

di **Paolo Marelli**

Quali sono oggi le tendenze del volontariato culturale in Europa? Una risposta alla domanda arriva dal progetto europeo biennale (2007-2009) “Il volontariato nel settore culturale” (VoCH, Volunteers for Cultural Heritage), finanziato nell’ambito del Programma per l’apprendimento permanente dell’Unione europea. «Il concetto di fondo su cui si è basato il progetto - spiega il manuale “Il volontariato nei musei e nel settore culturale”, scritto da Cristina Da Milano, Kirsten Gibbs e Margherita Sani - è il riconoscimento della sempre maggiore importanza che i volontari e le diverse forme di volontariato ricoprono oggi giorno nell’ambito della tutela del patrimonio culturale e della gestione delle istituzioni culturali, tra

Conoscere le tendenze del volontariato culturale nei Paesi dell’Ue, così come alcune case history, è utile per organizzazioni non profit e istituzioni

cui molti musei». Se è vero che il patrimonio culturale è un settore strategico per la politica dell’Ue, dal momento che è considerato una delle componenti che possono favorire l’integrazione tra le di-

verse anime che formano l'Europa, è altrettanto vero che la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale richiedono risorse considerevoli, finanziarie e umane.

C'è inoltre da aggiungere che «in alcuni Paesi europei la responsabilità dello stanziamento di queste risorse è condivisa tra il settore pubblico e quello privato, spesso con il sostegno decisivo dei volontari, in modo da poter garantire il controllo e la tutela dei luoghi, dei monumenti, dei siti e degli oggetti di interesse storico e culturale», nonché «la loro valorizzazione per le generazioni future».

Per questo motivo, riteniamo che sia cruciale illustrare una panoramica delle tendenze attuali del volontariato culturale in Europa, così come raccontare alcune case history internazionali che possano essere un modello di riferimento anche per il panorama italiano. Pertanto conoscere il progetto VoCH risulterà utile sia ai coordinatori dei volontari che ai professionisti dei musei e delle istituzioni culturali che già lavorano con i volontari.

Fotografia del volontariato in campo culturale

«Uno sviluppo sostenibile in Europa - si legge ancora nel manuale redatto a conclusione del progetto VoCH - può essere realizzato solo se esiste un rapporto armonioso tra le comunità e il patrimonio culturale. Per svilupparsi da un punto di vista economico e sociale, la società ha bisogno della partecipazione efficace e attiva dei cittadini, che dovrebbero avere una profonda consapevolezza del ruolo e del significato del patrimonio culturale».

«Il volontariato - continua - rappresenta una risorsa importante e un indicatore significativo della partecipazione e della consapevolezza dei cittadini» ed «è uno dei mattoni che formano il complesso edificio che chiamiamo cittadinanza attiva».

C'è inoltre da osservare che «le istituzioni culturali - e i musei in particolare - sono cambiati in modo significativo negli ultimi anni. Entrambi hanno potenziato la loro funzione sociale e forniscono servizi pubblici oggi più che in passato. Si rivolgono a nuovi pubblici ed hanno rinnovato il loro modo di comunicare; promuovono la coesione e l'inclusione sociale; offrono servizi di mediazione culturale per i visitatori di diverse culture e provenienza sociale, con diversi

patrimoni di conoscenze pregresse e utilizzano differenti strategie interpretative». Ecco perché «il personale dei musei ha dovuto trasformare rapidamente il proprio modo di lavorare per poter far fronte al cambiamento istituzionale e sociale che le istituzioni di appartenenza stanno sperimentando».

Un cambiamento così radicale, sia organizzativo che di competenze professionali, che ha avuto un impatto anche sul lavoro dei volontari all'interno di queste organizzazioni, considerato che «il loro ruolo e i loro doveri crescono in complessità».

In questo orizzonte, emerge chiaramente che «il volontariato assume diverse connotazioni a seconda dell'età e dello status dei volontari e queste differenze si ritrovano anche all'interno del settore culturale, dove le organizzazioni si distinguono le une dalle altre». Ma, «nonostante queste differenze, alcune organizzazioni internazionali hanno stabilito dei principi generali che solitamente prendono la forma di Codici etici, che riguardano i diritti e i doveri dei volontari e il loro rapporto con le istituzioni che li ospitano».

Quale ruolo, dunque, per il volontariato nel settore culturale? I volontari all'interno di un museo occupano una posizione intermedia, di raccordo tra il personale dipendente e i visitatori. Perciò, essendo una sorta di anello di congiunzione, la loro formazione non soltanto è importante, ma deve essere mirata, ed inoltre essa è un elemento cardine per il loro impiego.

Una conferma in tal senso arriva proprio dal progetto VoCH, perché «c'è un gran bisogno di volontariato di qualità e di una buona gestione dei volontari se si vuole conservare e comunicare adeguatamente il vasto patrimonio culturale europeo». E di sicuro «vi sono anche forti implicazioni politiche da tenere in considerazione, così come l'impatto in termini economici del lavoro dei volontari (quanti musei in Europa sarebbero costretti a chiudere i battenti se non ci fossero i volontari?)».

Ma probabilmente «l'eredità più preziosa che l'attuale generazione di volontari lascerà alle generazioni future è il contributo quasi invisibile, pressoché impossibile da quantificare e spesso non tenuto nella giusta considerazione, che essi stanno dando alla crescita personale e intima di una nuova generazione di cittadini europei».

Una mappa di consigli utili e buone pratiche

Una delle prime attività intraprese dai partner (Austria, Italia, Regno Unito e Slovenia) nell'ambito del progetto VoCH è stata quella di realizzare una ricerca a livello europeo sul volontariato nel settore culturale, analizzando le principali tendenze e caratteristiche del fenomeno. L'obiettivo finale di tale indagine era quello di riuscire a stilare una mappa delle buone pratiche e dei consigli utili a cui possono fare riferimento sia le organizzazioni non profit che le istituzioni culturali che decidono di impegnarsi in questo specifico ambito della solidarietà e della cittadinanza attiva.

In primo luogo, i centri nazionali o locali per il volontariato, le cosiddette "infrastrutture", sono fondamentali per sostenere il volontariato a livello nazionale, regionale e locale, in particolare in quei Paesi in cui il volontariato sta cominciando solo adesso a prendere piede. «Queste "infrastrutture", in quanto organizzazioni che promuovono il riconoscimento dei volontari e del loro status legale, forniscono opportunità formative e facilitano l'incontro tra domanda e offerta, sono essenziali per sostenere la crescita del fenomeno ed una sua maggiore comprensione», osserva il manuale del progetto VoCH.

In secondo luogo, c'è da sottolineare, che «un buon progetto di volontariato non si realizza da sé. Necessita di un certo numero di requisiti pratici, tra i quali la presenza di un coordinatore dei volontari, di una politica per il volontariato, di procedure formali per il reclutamento, l'inserimento all'interno dell'organizzazione, la formazione, il sostegno e la supervisione, la gestione dei conflitti, il riconoscimento e la ricompensa dei volontari».

In terzo luogo, è decisivo anche «un sostegno interno, per assicurare che l'istituzione culturale e i professionisti che vi lavorano capiscano appieno il valore aggiunto dell'operare con i volontari, valore che va ben al di là del conseguimento di risultati specifici. Quando un'organizzazione decide di lavorare con i volontari, ciò incide sulla visione e sulla missione dell'organizzazione stessa; i volontari, dal canto loro, sono ambasciatori preziosi delle istituzioni culturali medesime, in quanto portano con sé passione e impegno anche nel modo in cui comunicano con il pubblico reale e potenziale. È importante che il personale interno alle organizzazioni culturali ne sia consapevole.

La ricerca ha mostrato che spesso sono gli stessi direttori o curatori dei musei a sentirsi minacciati dalla presenza dei volontari, oppure anche a percepirla riduttivamente come persone chiamate a svolgere un lavoro».

Come quarto punto, va rimarcato che «in alcuni Paesi le istituzioni culturali - spesso con il sostegno di altre agenzie o organizzazioni - stanno cercando di favorire l'inserimento all'interno dei gruppi di volontari che operano presso di loro, di gruppi di persone tradizionalmente meno attive in questo settore. Chiaramente, questa idea di diversificazione dipende dal profilo tipico del volontario che opera in un determinato contesto. Diversificare può voler dire - a seconda dei Paesi e dei contesti culturali - favorire la partecipazione ad attività di volontariato da parte dei giovani, di persone provenienti da ambienti socio-economici non elevati, o di persone di diverse etnie e convinzioni religiose (sia che si tratti di gruppi residenti da molti anni nel Paese in cui vivono, sia che si tratti di persone immigrate recentemente). L'auspicio è che questo fenomeno di diversificazione anche all'interno dei gruppi di volontari possa favorire il dialogo interculturale e contribuire ad abbattere le barriere culturali».

Non va poi dimenticato, ed è il quinto punto, che il volontariato può essere anche un avviamento al lavoro. «Si tratta ovviamente di un aspetto particolarmente rilevante per i giovani, che desiderano effettuare un'esperienza di volontariato come preparazione per una futura attività lavorativa - fa notare il manuale del progetto VoCH -. Allo stesso tempo, come è stato dimostrato da alcuni casi studiati e presentati nella ricerca, il volontariato può rivelarsi uno strumento importante per favorire l'inserimento lavorativo e la partecipazione alla vita civile e sociale anche per persone emarginate, per le quali l'attività di volontariato può rappresentare un primo passo verso l'integrazione sociale».

Così come va ricordato che «alcune indagini mostrano che sempre più persone decidono di svolgere attività di volontariato per periodi brevi e nell'ambito di progetti specifici di loro interesse, senza necessariamente assumere impegni a lungo termine. Di conseguenza, molte organizzazioni stanno sviluppando politiche più attive nei confronti dei volontari, utilizzando capacità gestionali e progettuali per

assicurare benefici reciproci ai volontari e all'organizzazione stessa». Infine, altri due aspetti meritano di essere evidenziati: il volontariato online, «una tendenza in aumento, che riguarda non solo l'incontro di domanda e offerta attraverso il web o i database, ma anche l'offerta di servizi online (documentazione, immissione dati e altre attività che possono essere svolte a distanza)»; e il volontariato aziendale, dato che «in alcuni Paesi, le grandi aziende danno in prestito i propri impiegati e anche le proprie procedure di gestione del personale per sostenere diverse organizzazioni nelle loro attività. Si tratta di un tipo di sostegno che tuttavia molto raramente si trasforma in un partenariato strutturale a lungo termine tra le aziende e i centri di volontariato».

Giunti però a questo punto della nostra riflessione, e alla luce di queste considerazioni e riflessioni, il passo successivo da compiere è quello di passare in rassegna alcune esperienze (per ragioni di spazio ne abbiamo scelte talune a discapito di altre, ndr) che sono state studiate e indicate come modello di riferimento dal progetto VoCH.

DEFINIRE GLI OBIETTIVI DELL'ATTIVITÀ. IL CASO NORIMBERGA

Anche se il volontariato nei musei ha in Germania una lunga tradizione - circa metà dei sei mila musei del Paese sono gestiti da volontari - il rapporto tra personale assunto a tempo pieno nei musei e volontari è relativamente nuovo.

Ma nell'ambito di un progetto pilota realizzato nei musei di Norimberga è stato sviluppato un nuovo modo di operare dei volontari, con una verifica dello svolgimento delle loro attività quotidiane.

Il progetto - dal titolo "Un'equipe di volontari per i musei" - è stato realizzato in partnership dal Zentrum Aktive Bürger in Nürnberg (Centro per la cittadinanza attiva di Norimberga), dai musei civici di Norimberga e dal Landesstelle für die nichtstaatlichen Museen in Bayern (Ufficio bavarese per i musei non statali).

Scopo del progetto era creare una nuova struttura per i volontari nei musei: un gruppo di volontari che potesse svolgere nei musei di Norimberga mansioni diverse e numerose, in seguito ad un periodo di formazione. Il progetto pilota aveva i seguenti obiettivi:

- 1) incremento delle opportunità: i cittadini interessati a impegnarsi in questo ambito della solidarietà hanno avuto la possibilità di imparare a conoscere e apprezzare l'istituzione "museo" come luogo in cui svolgere un'attività di volontariato;
- 2) sostegno al lavoro dei professionisti: considerando i tagli di bilancio subiti dai musei, i volontari hanno contribuito in maniera efficace a sostenere il personale interno nello svolgimento di alcune mansioni (per esempio sorveglianza e biglietteria) e al tempo stesso a evitare di dover ridurre l'orario di apertura;
- 3) integrazione delle competenze: i volontari hanno messo a disposizione dei musei le loro esperienze personali, le loro conoscenze e competenze;
- 4) coinvolgimento di nuovi gruppi di visitatori: grazie alle conoscenze ed esperienze dei volontari, i musei hanno potuto allargare il loro pubblico tradizionale, coinvolgendo nuovi gruppi. Infatti i volontari, oltre ai propri familiari e amici, hanno portato nei musei anche i loro vecchi colleghi di lavoro;
- 5) identificazione: l'impegno dei volontari ha portato il pubblico ad identificarsi maggiormente con l'offerta culturale del museo ed ha creato legami più stretti con le istituzioni pubbliche e politiche/il settore pubblico e politico.

Dopo la fase di progettazione e di ricerca fondi, si è provveduto a delimitare il campo di azione dei volontari: supervisione dei visitatori all'ingresso dei musei e degli spettacoli teatrali, servizio di visite ai giardini, servizi ai visitatori in genere, sorveglianza dei bambini negli spazi esterni di un museo del giocattolo, supporto durante eventi specifici. Grazie ad una campagna stampa mirata (attraverso quotidiani e newsletter dei musei), inizialmente hanno aderito all'iniziativa 34 persone (25 uomini e 9 donne tra i 25 e i 70 anni), tra cui otto persone impiegate a tempo pieno, che sono poi diventate venticinque.

Il progetto ha avuto un grande successo. La risposta delle persone è stata inaspettatamente positiva. Lo stage introduttivo è stato ben preparato e la maggior parte dei volontari ha iniziato la propria attività in uno o più musei dopo un successivo stage di orientamento e prova. Di sicuro, un elemento essenziale è stato rappresentato dal segui-

re ogni volontario personalmente fino al raggiungimento di un certo grado di confidenza nello svolgimento delle attività. Altro elemento decisivo per il successo dell'iniziativa è stato il riconoscimento del valore del volontariato da parte dei musei. I volontari infatti hanno un estremo bisogno di ricevere segnali di stima da parte dei colleghi che lavorano nei musei e non al contrario di essere percepiti come «persone fastidiose che creano problemi».

LA FORZA DEI BENEFIT, IL MODELLO BUDAPEST

Coinvolgere i volontari nei programmi dei musei e degli istituti che si occupano di patrimonio culturale si è dimostrato un mezzo molto efficace per sostenere le organizzazioni stesse. Le attività che i volontari svolgono possono andare da quelle educative alla fidelizzazione dei visitatori. Sia che nasca dalla base per iniziativa di un singolo individuo, o da una decisione strategica della direzione, un programma con i volontari non dovrebbe mai essere considerato come fonte di lavoro gratuito. Creare un gruppo di persone dedicate e competenti richiede uno sforzo personale di grande dedizione da parte del coordinatore, così come un'istituzione accogliente e ben preparata. Tutto ciò creerà le condizioni per il successo (o l'insuccesso) del programma.

Di seguito è descritto il programma che uno dei musei più noti dell'Europa centrale, il Museo di Belle Arti di Budapest (Mfab) in Ungheria, ha sviluppato in modo originale per coinvolgere i volontari.

«Immaginate un mondo - spiega Isabella Csordàs, guida del museo - dove “volontariato” è sinonimo di lavoro obbligatorio che lo Stato si aspetta da voi e il cui mancato svolgimento - per esempio per la costruzione di una strada - vi rende una “persona non grata”. Sebbene all'epoca in cui fu avviato il nostro programma al Museo di Belle Arti esistesse una tradizione decennale di volontariato da parte delle mogli di diplomatici o di altri stranieri residenti in Ungheria come guide nelle gallerie del museo, i cittadini in generale consideravano l'idea del lavoro volontario come qualcosa di molto strano. Le giovani generazioni non avevano esempi a cui ispirarsi, quelle più in là con gli anni mancavano di fiducia. Qualcosa doveva cambiare».

«Nel 2006 nel mio ruolo di guida al museo - continua Csordàs - avan-

zai la proposta di dare vita a un programma di volontariato finalizzato alla creazione di un punto informativo nel Museo. Dopo avere presentato una proposta dettagliata, con individuazione delle responsabilità, suddivisione dei compiti, analisi dei benefici e budget, ottenni il via libera dalla direzione generale del Mfab».

A questo punto non restava che reclutare i volontari. L'operazione, spiega la responsabile del progetto, non è stata difficile: «È stato sufficiente far leva sui benefici che una persona avrebbe ricevuto impegnandosi a lavorare con il museo». Anche perché il Museo di Belle Arti di Budapest offre ai volontari quanto segue: un autentico ambiente museale; lo stesso status del personale retribuito; la certificazione del lavoro svolto (o referenze per borse di studio); un programma di formazione della durata approssimativa di due mesi per i volontari che forniscono informazioni al pubblico; visite alle collezioni permanenti e alle mostre temporanee; biglietti gratuiti per le mostre; copie gratuite dei cataloghi.

«Questo pacchetto di benefit - osserva ancora Csordàs - ha aiutato molto a rompere l'isolamento sociale e abbattere le barriere psicologiche di quanti, soprattutto della vecchia generazione, associavano il volontariato di tradizione comunista con qualcosa di negativo. Per contro, chiediamo che i nostri volontari mettano a disposizione del museo un minimo di otto ore al mese per almeno sei mesi, dal momento che la formazione iniziale richiede del tempo e vorremmo avere un ritorno dello sforzo che facciamo per accogliere e introdurre al museo nuove persone».

RECLUTARE: A MONACO COLLOQUI E GIORNO DI PROVA

Il Deutsches Museum (Museo di Scienza e Tecnologia) di Monaco di Baviera (Germania) è formato da uno spazio espositivo di settanta mila metri quadrati (incluse due sedi del museo nella zona di Monaco). Nel museo 360 impiegati (a tempo pieno) cooperano con 140 volontari. A causa dei tagli al budget e al personale degli ultimi anni, molti dei servizi del museo sono disponibili solo grazie all'impegno dei volontari.

Tra i servizi in questione ci sono i servizi per i visitatori, le visite guidate, il servizio informazioni, le piccole riparazioni, la libreria, i

servizi educativi e altri ancora. I vantaggi del lavorare con i volontari sono evidenti, anche perché il museo senza il loro sostegno, dovrebbe rimanere chiuso due giorni a settimana. Il progetto è iniziato nel 1996 con 30 volontari, oggi ne conta 140. La maggior parte di essi sono pensionati con un bagaglio di conoscenze tecnico-scientifiche. L'età media è di 64 anni, con l'80 per cento di uomini e il 20 per cento di donne. Mediamente i volontari lavorano 43 giorni all'anno per otto anni. La gestione dei volontari è organizzata centralmente da un responsabile, che coordina anche le attività per il loro reclutamento. Ogni anno, infatti, il museo perde circa il 5 per cento dei volontari, quindi il reclutamento è un'attività che viene svolta di continuo. Ma come funziona? Il museo comunica la richiesta di volontari attraverso il proprio sito web e quello di altre organizzazioni. Anche le informazioni diffuse dai media e i punti informativi sul volontariato sono alcune delle chiavi del successo, così come il passaparola tra i volontari stessi. Dopo il primo contatto, che di solito avviene per telefono o per e-mail, il museo richiede alcune informazioni di base attraverso un questionario. Se gli interessi e le capacità dei volontari coincidono con i requisiti richiesti dal museo, si passa ad un'intervista e ad un giorno di prova. L'intervista è importante, perché in quell'occasione le due parti si forniscono a vicenda le informazioni necessarie. L'intervista è gestita dal responsabile, in collaborazione con un volontario dalla lunga esperienza e da un rappresentante dei dipendenti del Museo. Se colloquio e giorno di prova danno esito positivo, si prepara un accordo scritto relativo all'attività di volontariato da svolgere.

CON LA FIGURA DEL COORDINATORE DUBLINO FA SCUOLA

La Chester Beatty Library di Dublino (Irlanda) è una biblioteca e un museo d'arte che ospita una collezione di manoscritti, miniature, stampe, dipinti, libri rari e arti decorative raccolte dal magnate Sir Alfred Chester Beatty (1875-1968). Il museo non solo organizza mostre che aprono finestre sui tesori artistici delle grandi culture e religioni del mondo, ma per queste attività coinvolge anche i volontari. Questi ultimi svolgono visite guidate, servizi ai visitatori, operano nel ramo dell'educazione, della conservazione, del tesseramento dei soci e del-

la vendita al pubblico. La Chester Beatty Library non solo è stata fra le prime realtà culturali a chiamare in causa il non profit per le sue attività, ma ha fatto anche da pioniere nella creazione e nell'introduzione della figura del coordinatore dei volontari nel 2001.

Originariamente, il programma di volontariato era gestito dagli Amici del Museo e nel momento del cambiamento di sede si è deciso di formalizzare il rapporto con i volontari, attraverso la messa a punto di una politica per il volontariato e l'individuazione di figure professionali finalizzate alla gestione dei volontari stessi. Sono stati creati nuovi ruoli per i volontari e, di conseguenza, si è creata la necessità di avere un coordinatore che rappresentasse un punto di riferimento per i volontari, agendo al tempo stesso da tramite tra questi ultimi e il personale del museo.

Il coordinatore dei volontari è retribuito e lavora part-time. Operando a stretto contatto con i volontari e con il personale del museo, il coordinatore crea sia opportunità per costruire relazioni, sia collaborazione tra il museo e la comunità locale. Inoltre si occupa di selezionare i volontari, di coordinare le attività di formazione in settori specifici, dell'inserimento dei nuovi volontari (facendo loro conoscere anche la politica dell'istituzione, le procedure, e le persone – volontari e non – che lavorano al museo) e dell'organizzazione di sessioni di formazione. Il coordinatore è anche responsabile della supervisione delle visite guidate, della gestione delle procedure di valutazione dei volontari e dell'applicazione della politica sul volontariato.

ACCREDITAMENTO PER GLI STUDENTI VOLONTARI DI READING

L'Università di Reading nel Regno Unito ha coinvolto gli studenti in attività di volontariato come mezzo per sviluppare le loro capacità e migliorare le loro possibilità di trovare un'occupazione.

Si tratta di un progetto realizzato e finanziato da due centri universitari e dal Museums, Libraries and Archives Council (Mla) South East's Workforce Development Fund. L'iniziativa, nata alcuni anni fa, aveva lo scopo di creare nuove risorse per la formazione e per sviluppare uno schema per l'accREDITAMENTO delle attività di volontariato svolte dagli studenti. Anche perché erano numerosi i giovani

che erano interessati a un riconoscimento formale delle loro attività di volontariato. In risposta a queste richieste, l'Università è riuscita ad ottenere un finanziamento dall'University Centre for Excellence in Teaching and Learning in Career Management Skills (Ccms) e dal Mla South East's Workforce Development Fund. Entrambe le istituzioni erano interessate ad analizzare forme e modi per sviluppare ulteriormente l'offerta esistente tramite un progetto per l'accreditamento delle attività di volontariato svolte dagli studenti.

E una cornice adatta per sostenere lo schema di accreditamento è stata trovata attraverso il partenariato con l'associazione degli studenti dell'università, che aveva già realizzato il sistema di accreditamento Masiv (Modular Accreditation for Students Involved in Volunteering scheme), ideato per dare un riconoscimento all'ampia gamma di attività di volontariato svolte dagli studenti. Secondo questo schema, ieri come oggi i ragazzi devono tenere un registro delle attività e raccogliere le esperienze fatte in un portfolio, che dimostri l'impatto del loro lavoro di volontari. Devono inoltre presentare un breve testo scritto, nel quale esporre le loro riflessioni sul valore personale dell'esperienza di volontariato e due referenze preparate da supervisori e altri volontari. Questo materiale viene giudicato con un sistema di promozione/bocciatura dal Board of Studies e viene inserito nel certificato di laurea degli studenti. Non fornisce crediti, il che significa che non ha influenza sul risultato finale del corso di studi. In ogni caso, la sua presenza sul certificato di laurea serve a dimostrare ai potenziali datori di lavoro che quell'esperienza è stata riconosciuta dall'ateneo. Nel lungo periodo, invece, l'Università ha intenzione di analizzare l'impatto che l'attività di volontariato ha sulla vita professionale degli studenti. Anche se si tratta di dati molto difficili da ottenere, come primo passo si è deciso di utilizzare la tecnologia dei social network per mantenere i contatti con i volontari una volta che hanno terminato il loro percorso di studi. I risultati iniziali indicano già che molti studenti continuano a fare volontariato dopo la laurea e/o cercano corsi post-laurea o impieghi nel settore culturale. Gli studenti hanno affermato anche che il volontariato ha avuto un impatto sul modo in cui affrontano processi di apprendimento formale e ha fornito loro sicurezza e nuove capacità utilizzabili in altri contesti. 

DIRITTI&DOVERI**Ruoli e funzioni dei volontari
Le regole in un Codice etico**

Tanto in Europa (Italia compresa), quanto nel resto del mondo, le nazioni si stanno dotando di Codici etici per mettere ordine nel ginepraio di associazioni non profit (amici dei musei, enti storici, gruppi sociali, sodalizi per la salvaguardia) impegnate nella tutela e valorizzazione dei beni culturali. Codici etici divenuti, oggi più di ieri, cruciali sia perché le professioni museali stanno cambiando pelle, sia perché con esse cambiano anche i servizi svolti dai volontari impiegati in questo settore. E proprio alla luce di questi mutamenti, alcune organizzazioni internazionali lavorano per definire i principi generali sui diritti e doveri dei volontari e i rapporti con le istituzioni con cui hanno relazioni.

Il report dell'Unesco "Our creative diversity" raccomanda la mobilitazione dei «volontari dei beni culturali» che, sotto la guida di esperti e al fianco del personale professionale, contribuiscono alla difesa e alla promozione di musei, edifici storici, biblioteche, chiese, piazze, monumenti. La loro missione permanente dovrebbe essere quella di «contribuire alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio umano, materiale o immateriale, con tecniche moderne disponibili, al fine di diffondere la conoscenza, arricchire la consapevolezza dell'umanità sul patrimonio e promuovere una più profonda comprensione reciproca e il rispetto tra le culture».

Oltre all'Unesco, anche l'Icom (International Council of Museums) riconosce l'importanza del volontariato e, fin dalla sua creazione, ha cercato di definirne il ruolo e di regolarne l'attività all'interno dei musei e nei rapporti con i professionisti museali. L'ente ha approvato a Seul (Corea del Sud), nel 2004, un Codice etico nel quale si afferma: «L'organo di governo dovrebbe avere una policy sul rapporto tra volontari e membri della professione museale». Il documento inoltre afferma anche che «l'organo di governo dovrebbe garantire che i volontari nell'ambito dei musei conoscano il Codice di deontologia per i musei e altre norme ad esso applicate».

Anche la World Federation of Friends of Museums (Wffm) ha adottato un Codice etico a Oaxaca (Messico) nel 1996, che identifica le motivazioni dei volontari, nonché la loro funzione strategica all'interno dei musei. Il Codice anzitutto prevede una definizione dei volontari: «Sono quelli che contribuiscono al sostegno dei musei, al loro sviluppo. (...) Agiscono su base volontaria e non remunerativa. Il loro sostegno è morale, finanziario o costituito da attività di volontariato o da esperienze. Benefattori, donatori, volontari e membri di musei sono tutti considerati come amici dei musei». I volontari «non si aspettano alcun vantaggio finanziario o di altro tipo, ma operano per la soddisfazione di contribuire al mantenimento e allo sviluppo delle istituzioni di appartenenza e per il pubblico che visita questi luoghi». Inoltre la sezione 2 del Codice sottolinea il peso della cooperazione tra i volontari e il personale del museo, così come evidenzia un chiaro riconoscimento del diverso ruolo svolto: «I volontari svolgono la loro attività in modo aperto e in uno spirito di collaborazione con l'istituzione di cui sono soci, mentre gli obiettivi prefissati, la sfera in cui operano e i programmi che adottano dovrebbero essere sviluppati con la partecipazione e l'accordo delle autorità del museo e in accordo con la missione del museo stesso».

Il Codice mette in rilievo anche il valore di regole chiare da rispettare per i volontari, come per esempio l'accettazione dei requisiti e dei regolamenti dell'istituzione e la necessità di esservi fedeli e di mantenere le informazioni interne riservate. La sezione 5 del Codice, invece, circoscrive le aree di competenza dei volontari e i loro compiti specifici, che devono essere chiaramente definiti e «progettati secondo il carattere specifico, la sua missione, gli obiettivi individuali e per i programmi che offre ciascuna istituzione». Due principi essenziali si trovano in questa sezione. Il primo, è la definizione delle aree di intervento del personale operativo: «Le attività di volontariato vanno svolte in aree operative controllate dal personale in organico e devono agire solo con il loro consenso. Inoltre devono rispettare gli obblighi ai quali il personale permanente è sottoposto». Il secondo, è di evitare la sovrapposizione: «Le attività di amici e volontari non devono sovrapporsi a quelle del personale».

La critica

Lo Stato non può salvare il bello, occorre aprire una terza via che punti sul non profit

di **Paolo Marelli**

Oltre al pubblico e al privato, occorre creare una terza via per tutelare e valorizzare il patrimonio culturale dell'Italia, dandogli una nuova vita. E soprattutto occorre superare lo statalismo della gestione dei beni culturali, aprendo a un ruolo strategico per il Terzo settore. Soltanto così i tesori storici, artistici, architettonici e paesaggistici torneranno nelle mani dei cittadini, i soli che posso assicurare un futuro alla “bellezza” del nostro Paese.

È questa, in sintesi, la tesi che, come un filo rosso, annoda tra loro le pagine del libro dell'archeologo Daniele Manacorda dal titolo “L'Italia agli italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale” (edizioni Edipuglia), un volume che attribuisce all'attuale am-

L'archeologo Daniele Manacorda propone una riforma nella gestione del patrimonio culturale: «Né pubblico né privato, più spazio al non profit»

ministrazione dei beni culturali la gran parte della sconnessione dei cittadini dal patrimonio culturale italiano.

Se il libro prende le mosse facendo esplicito riferimento all'ar-

articolo 9 della Costituzione, che parla di tutela del patrimonio e di «promozione della cultura», ben presto l'autore sostiene addirittura la tesi di un tradimento della Costituzione operata in questi decenni dalla gestione ministeriale del patrimonio stesso. Una gestione che non esita a definire «accentrata e discrezionale, con tanto di soprusi della pubblica amministrazione guidata da una stretta cerchia di addetti»: «Siamo paralizzati da conservatorismi non più giustificabili di una fetta di classe dirigente (...) che stenta a cimentarsi con le sfide che ci propone l'economia della conoscenza e si oppone, dentro e fuori l'amministrazione, a tutto ciò che sa di innovazione in questo settore». Ecco perché le numerose inefficienze dei beni culturali non dipenderebbero tanto dalla mancanza di risorse, intese come fondi e personale, quanto più dall'assetto dell'amministrazione dei beni culturali stessi e che, di conseguenza, richiede rimedi di natura radicale. A fronte di questa diagnosi, Manacorda chiede che il patrimonio torni ai cittadini e propone per la loro tutela e valorizzazione una sorta di terza via, che faccia leva sul verbo «coinvolgere»: la mano pubblica non freni, ma stimoli la nascita e lo sviluppo di un «esercizio civico diffuso». «Non è, infatti, un caso - spiega nel libro - che le esperienze di coinvolgimento delle comunità nella protezione del patrimonio siano spesso sorte «nonostante» lo Stato, o in situazioni in cui il potere d'intervento dello Stato era più debole o marginale». Dopotutto lungo la Penisola, e questo numero di *Vdossier* lo conferma, sono «tanti i casi di partecipazione attiva dei cittadini tramite associazioni di volontariato, che rafforzano una consapevolezza diffusa del valore dei beni territoriali e aiutano a far maturare quella «coscienza del luogo» che è necessaria per la costruzione di «progetti locali» fondati su nuove forme di sviluppo sostenibile». Un genere di esperienze che, per Manacorda, rappresentano un tesoro per l'amministrazione della tutela, perché «nelle nostre città c'è un enorme bisogno di restituire alla gestione diretta dei cittadini gli spazi improduttivi». E, spingendosi più avanti, l'archeologo apre alla possibilità di «affidare alcuni monumenti a cooperative o società di giovani storici dell'arte o archeologi, nel quadro di accordi e convenzioni tra soprintendenze e università». Manacorda è consapevole che è «del tutto evidente che tali sperimentazioni (...) possono prestare il fianco ad iniziative fragili, magari in-

genue, e pure culturalmente discutibili (di qui il ruolo guida della mano pubblica nell'orientamento alla valorizzazione). Ma quel che conta (...) è che queste esperienze potrebbero offrire il più interessante terreno di confronto che ci offra la stagione della democrazia, dove i diritti dei cittadini sui "beni comuni" siano non solo proclamati, ma sia pur problematicamente vissuti».

In questa prospettiva, insiste l'archeologo, «non si capisce il silenzio (da parte delle istituzioni, ndr) sul ruolo enorme che potrebbe avere in tal senso l'associazionismo culturale, che a livello locale, regionale, nazionale si presenta come uno degli strumenti più ricchi e sani di cui l'Italia sembra potersi dotare in reazione positiva al decadimento dell'intervento pubblico sul patrimonio».

Ma su un punto Manacorda è categorico: «Una cosa deve essere chiara: mentre confidiamo che una stagione di apertura della gestione del patrimonio alla società civile possa dare un contributo inestimabile alla sua salvaguardia ed alla diffusione culturale, guai se le diverse forme di volontariato dovessero essere usate come alibi per non aprire le porte dell'amministrazione alle giovani generazioni di operatori del patrimonio (archeologi, storici dell'arte, architetti e via dicendo)». E ancora: «Nuove leve specializzate e cittadini comunque interessati a dare un contributo alla gestione del patrimonio non sono pedine intercambiabili in un gioco delle "tre carte"; iniziative economiche di carattere sociale e volontariato non possono colmare i buchi di una burocrazia inefficiente, ma devono rafforzare l'alleanza tra un'amministrazione volta al bene pubblico e i cittadini consapevoli del valore del patrimonio. Alleanza, dunque, non supplenze, dal momento che un esercito di giovani è già pronto a prendere in mano l'amministrazione pubblica del patrimonio, sol che gliene si dia la possibilità».

Nel libro, Manacorda pensa quindi a un nuovo "servizio di tutela" del patrimonio culturale, che richiede la partecipazione di più attori e un ribaltamento di rapporti fra pubblica amministrazione e cittadinanza. Anche perché «gli italiani - osserva l'autore, che insegna metodologia della ricerca archeologica all'Università Roma Tre - sentono questo "loro" patrimonio come qualcosa di lontano, inaccessibile, superfluo, quasi un lusso da ricchi, per il quale non hanno

alcuna voglia di pagare (quando le pagano) le loro tasse». Un ritratto che suona come «eccessivamente pessimistico», riconosce Manacorda, tanto che subito aggiunge che «la quota di italiani disposti a “fare qualcosa” è più alta di quelle descritte». Ma ammette che esiste «un problema di riconnessione degli italiani con il loro patrimonio, che è come dire un problema di restituzione di consapevolezza». Non a caso il noto archeologo ritiene che sia «indispensabile ricominciare ad educare gli italiani al patrimonio» e che l'obiettivo che «sta davanti a noi quindi è quello di ricostruire un contesto che aumenti la nostra comprensione del passato perché possa essere reso accessibile al grande pubblico senza tradire né le ragioni della scienza né quella della comunicazione».

«Detto in altri termini - continua -: se il rischio di danneggiamenti, di distruzione, di furti del nostro patrimonio non potrà mai essere eliminato (di qui la necessità della tutela), occorre (...) darsi da fare (affinché) i nostri beni culturali (...) diventino occasione e strumento di produzione di ricchezza attraverso lo stimolo delle più varie attività economiche, grazie alla nostra capacità di prestare le cure di cui essi hanno bisogno (di qui la necessità della loro valorizzazione, gestione e comunicazione), producendo e rafforzando al tempo stesso le ragioni della loro salvaguardia». Manacorda non nasconde però che «l'operazione è complessa, perché sono rari nella storia i casi in cui la percezione del valore culturale dei contesti storici ha mosso le leve dell'economia e della crescita materiale (oltre che di quella civile)». Tuttavia la riforma nella gestione dei beni culturali immaginata da Manacorda prende le mosse da un nuovo ruolo ritagliato per i privati. Una categoria che include e punta soprattutto su quelle «attività associative di natura privatistica che operano per la salvaguardia dei beni (Fai, Touring Club Italiano, Italia Nostra, solo per citarne alcune, ndr)», su «attività di impresa, che possono assumere le forme di cooperative, di società, di ditte individuali, e in particolare di Onlus, intese come centri di raccolta e coordinamento di competenze ed esperienze delle più diverse origini nell'ambito del Terzo settore, cioè di quel complesso di istituzioni e organizzazioni di natura privata, ma indirizzata alla produzione di beni e servizi di destinazione pubblica o collettiva, che si collocano fra Stato e mercato, ma non riconducibili

né all'uno né all'altro». «In un regime di limpida attribuzione di ruoli - spiega ancora Manacorda - tutte queste diverse soluzioni possono dare il meglio di sé nell'ambito di progetti di valorizzazione culturale del patrimonio e di gestione manageriale, che abbiano come unico vero vincolo la tutela fisica del bene (quella che l'amministrazione statale non è in grado di assicurare in una infinità di casi, dietro le quinte come sul proscenio) e la sostenibilità economica della sua gestione, senza nulla togliere ad una difesa intransigente degli spazi d'intervento pubblico non delegabili ai privati».

Questa sorta di rivoluzione copernicana teorizzata da Manacorda nelle 149 pagine del suo libro, è l'occasione per auspicare un pluralismo nel concorrere al bene comune, uscendo pertanto dal modello monolitico francese, del rappresentante unico del popolo, ed andare verso una società nella quale c'è lo Stato che è l'organizzazione di tutti, ma ci sono anche altri soggetti che possono concorrere alla tutela del patrimonio culturale. «In questo ci si ricollega al pensiero di Tocqueville, di Dahl e di altri teorici della democrazia», chiarisce. C'è, quindi, «la necessità di un atteggiamento olistico che tenga conto di molti fattori: la comunicazione, la gestione, la valorizzazione, la manutenzione, al di là dei soggetti che li gestiscono, e grazie ad una regia unica. Lo Stato infatti riceve il sussidio verticale delle Regioni e dei Comuni, ma riceve anche la sussidiarietà orizzontale da parte delle libere associazioni e quindi può essere molto più forte».

Secondo l'archeologo, «si potrà così unire cultura e godimento, ovvero superare un'idea funerea, vetusta di cultura, vissuta invece come enjoyment». Per tale motivo, dobbiamo cercare «di coinvolgere tutti, coprendo un ventaglio di bisogni», perché solo così si avrà «una gestione democratica e non elitaria». E si passerà «da una gestione burocratica dei servizi ad un'idea di impresa, anche dello Stato, e quindi un'apertura della gestione anche alle organizzazioni della società civile, avendo un atteggiamento aperto, sempre sotto la sovrintendenza dello Stato».

Lungo questa strada, arriviamo a toccare uno dei nodi cruciali della terza via tracciata da Manacorda: quello dell'economia. «Il rapporto economia/beni culturali è un tema da sempre presente nella storia del patrimonio: dalla committenza delle opere alla loro produzione e

circolazione, dalla costruzione dei paesaggi alla loro trasformazione, (...), dalla edificazione di edifici e monumenti al loro riuso o smontaggio. Le vicende del patrimonio sono sempre state dettate anche dalla vicende economiche, che ne sono parte costitutiva e irrinunciabile, pena l'affievolimento dello stesso senso storico. Non si capisce dunque come il tema dell'economia possa produrre stati di ansia in chi ha fatto della competenza di storico la sua professione». Detto questo, c'è da sottolineare che, per Manacorda, affrontare la questione dell'economia significa anche toccare i temi del turismo e del marketing. Sul primo, l'archeologo invita a superare quella che definisce un'«ansiosa diffidenza» verso di esso e che non è il caso di «stracciarsi le vesti per l'accorpamento dell'amministrazione pubblica dei beni culturali al turismo». Anzi, di fronte a un turismo «iper consumistico», dovremmo «impegnarci in un enorme progetto di valorizzazione diffusa del patrimonio, che ne permetta una scoperta più colta di quella attuale, chiamando a raccolta tutti gli attori positivi di questa progettualità».

Sul rapporto marketing-beni culturali invece, la posizione assunta da Manacorda, è chiara: «Non si vede perché (questo strumento dell'economia, ndr) debba essere messo in contrasto sistemico con la conoscenza». Ed evidenzia che «il marketing è uno degli strumenti senza i quali è più difficile far emergere il valore vero della cultura». Sempre sulla questione dell'economia, però, tiene a puntualizzare che di ben altra importanza è il problema dei finanziamenti: «Senza una quota di risorse appena degna, ogni discorso sulla tutela e la valorizzazione del patrimonio parte zoppo sin dall'inizio». Eppure «le risorse non saranno mai sufficienti se non saranno accompagnate da segnali chiari di una volontà di innovazione concreta: lo sguardo nostalgico ad un passato mai esistito è il peggior viatico verso un futuro pieno di ostacoli, nel quale possiamo tuttavia ancora sentirci protagonisti». E in conclusione della sua riflessione, Manacorda fa sue le parole di Albert Einstein: «Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi. La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che sorgono l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. [...] Chi

attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà, fa violenza al suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. [...] Il maggior inconveniente delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie di uscita. Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia. Senza crisi non c'è merito. È nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze. Parlare di crisi significa incrementarla, e tacere nella crisi è esaltare il conformismo. Invece, lavoriamo duro. Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla». 

GRANDANGOLO

Daniele Manacorda
**L'Italia agli italiani.
 Istruzioni e ostruzioni
 per il patrimonio culturale**
 Edipuglia, 2015

Tomaso Montanari
**Istruzioni per l'uso
 del futuro. Il patrimonio
 culturale e la democrazia
 che verrà**
 Minimum Fax, 2014

Luigi Covatta
**I beni culturali tra tutela,
 mercato e territorio**
 Passigli, 2012

Ranuccio Bianchi Bandinelli
**AA., BB.AA. e B.C. - L'Italia
 storica ed artistica allo
 sbaraglio**
 De Donato, 1974

Andreina Ricci
**Attorno alla nuda pietra.
 Archeologia e città
 tra identità e progetto**
 Donzelli, 2006

Massimo Montella
Il capitale culturale
 Eum, 2009

Thomas H. Huxley
**Il posto dell'uomo
 nella natura**
 UTET, 2005

Christian Caliandro, Pier Luigi
 Sacco
**Italia Reloaded:
 Ripartire con la cultura**
 Il Mulino, 2011

Gaetano M. Golinelli
**Patrimonio culturale e
 creazione di valore. Verso
 nuovi percorsi**
 CEDAM, 2011

Daverio

Il mondo chiuso dei musei

Quella casta sacerdotale che ripudia i volontari

di **Paolo Marelli**

Volontari sì, volontari no all'interno dei musei. Il dibattito è in ebollizione, da tempo, in Italia. Da Nord a Sud c'è fibrillazione sull'argomento. Da una parte della barricata c'è il fronte dei favorevoli che preme per aprire al non profit le porte di gallerie d'arte, pinacoteche ed esposizioni permanenti. «È una risorsa utile in tempi

Lo storico dell'arte Philippe Daverio spiega perché il non profit fatichi ad aprirsi spazi di operatività nei musei. Anche perché la politica è assente

di tagli dei finanziamenti per la gestione dei musei pubblici da parte dell'amministrazione statale», è il leitmotiv che echeggia da Torino a Palermo. Dall'altra parte dello sbarramento c'è il fronte dei contrari che vedono il non profit come un virus da cui difendersi sbarrando porte e finestre. E giudica i volontari come un pericolo da evitare: «Terzo settore uguale manodopera a costo zero. Con solidarietà, altruismo e gratuità che rischiano di far perdere il posto di lavoro ai dipendenti, a maggior ragione in una stagione di precariato infinito e inarre-

stabile», è in sintesi la tesi del partito del “No”. Volontariato benvenuto, oppure volontariato indesiderato? Una potenzialità, o una minaccia? Se ne discute da anni. Ma né i politici, né la classe dirigente che governa la cultura made in Italy hanno ancora trovato una risposta. Una strada non in discesa dunque, ma impervia. Anche perché non ci sono regolamenti o leggi che disciplinano una materia tanto complessa e delicata quanto cruciale e decisiva per il “sistema Paese” e per un patrimonio storico, artistico e architettonico inimitabile. Non per risolvere il problema, ma per provare a far chiarezza sulla spinosa questione ne parliamo con lo storico e critico dell’arte Philippe Daverio.

Volontari e personale dei musei un rapporto spesso conflittuale in Italia.

È innegabile che i volontari nei musei siano utili. A una condizione però: che i musei li accolgano e li recepiscano come una risorsa. Per esempio, negli Stati Uniti il volontariato è fondamentale. Lo è nelle sale aperte al pubblico, nella raccolta fondi e nell’organizzazione di eventi. In sostanza, i volontari animano

la vita del museo e contribuiscono ad ancorare il museo al suo territorio, o alla sua città. Non è un caso che il non profit culturale nel mondo anglosassone sia una lobby con un peso specifico enorme.

Nel nostro Paese invece...

In Italia il sistema dei musei di Stato è impermeabile alla presenza del volontariato. E aggiungo, purtroppo. I dirigenti e i dipendenti che gestiscono e lavorano in essi non accettano i volontari. Perché nel nostro Paese, a differenza che all’estero, c’è quello che io chiamo un “sacerdozio museale” e che, come tale, è inviolabile per i non addetti ai lavori. Ribadiscono, purtroppo, che il nostro sistema museale è un mondo chiuso.

Perché?

Perché più i dipendenti che i dirigenti hanno paura che i volontari possano in qualche modo prendere il loro posto. E anche per questo motivo, i lavoratori hanno un sindacato forte che li protegge. Infatti i dipendenti difendono il proprio posto fisso e il proprio stipendio. E poi respingono l’idea che le mansioni svolte da loro possano essere affidate

a volontari. In teoria non c'è un conflitto evidente tra dipendenti e volontari, ma in pratica i dipendenti non vogliono i volontari.

Alla luce della sua lunga esperienza professionale, nei musei in cui sono impiegati i volontari, che cosa li ha visti fare?

Si occupano sovente della custodia delle opere, anche se questo compito richiede da parte del volontario una grande responsabilità e fedeltà. E proprio per tale ragione i dirigenti dei musei ritengono che questa non sia una funzione che può essere assegnata a un volontario. Talvolta invece gli è richiesto anche un servizio di accompagnamento e di guida al visitatore all'interno del museo.

Anche all'estero è così?

No. Oltralpe è molto diverso. Anche se il volontariato culturale è più diffuso. Lo è in Francia, lo è ancor di più in Germania e lo è tanto nel mondo anglosassone.

Eppure in Italia è radicata e diffusa una cultura del dono e della solidarietà.

Certamente. Ed è risaputo che siamo un Paese ricco di altruismo e gratuità. Proviamo a pen-

sare quanto gli italiani fanno in ambito socio assistenziale. Così come a quante persone si impegnano negli ospedali, o nelle case di riposo. E a quanti volontari partono ogni anno per missioni umanitarie nel terzo mondo. Tantissimi. Senza dimenticare quanti si impegnano in ambito educativo e sportivo. Quindi, in Italia c'è un'enorme disponibilità verso la solidarietà. Le persone hanno una grande voglia di rimboccarsi le maniche e di donare il proprio tempo e le proprie energie per gli altri o tutelare e valorizzare un bene comune.

Perché allora è così difficile sviluppare il volontariato culturale e, più nello specifico, il volontariato nei musei pubblici?

Perché non è una strada facile. Non è semplice stabilire che cosa i volontari debbano e non debbano fare all'interno di un museo. È difficile fissare incarichi, incombenze e ruoli. Certamente, potrebbe e dovrebbe pensarci il ministero dei Beni culturali. Ma a Roma non sanno bene come affrontare la faccenda. Hanno tanti e tali problemi che su un argomento così preciso non ci mettono la testa. Di sicuro dovrebbero farlo, ma non hanno una visione,

né una strategia, né una regia, tantomeno un piano. Di conseguenza, essendoci il vuoto, allora è meglio che i volontari non ci siano. Così non si pone nemmeno il problema. Eppure un volontariato attivo ed efficiente permetterebbe a un museo di mettere radici e di crescere in molteplici aspetti. Invece il nostro sistema museale è fermo a trenta-quarant'anni fa, quando è stato pensato ed elaborato. E' risaputo che si tratta ormai di una realtà obsoleta. E, nel dettaglio, mi riferisco, ai musei di Stato, in quanto i musei civici, per esempio, hanno una maggior indipendenza.

Non a caso ci sono poi situazioni complesse e delicate come Pompei e il Colosseo.

Sì, entrambi sono lo specchio e allo stesso tempo l'emblema della condizione in cui versa il settore in Italia. Ma ciò che vale per Pompei e il Colosseo, potrebbe valere anche per altre realtà lungo la Penisola. Purtroppo la rabbia e le proteste dei dipendenti fotografano la situazione difficile che stanno vivendo i nostri principali musei. E in questa prospettiva, è ovvio, che non vedrebbero di sicuro di buon occhio la pre-

senza dei volontari. O meglio, vedrebbero i volontari come una possibile minaccia e un limite alla loro libertà sindacale.

Che cosa può fare il governo?

Può fare poco. Perché né il governo, né nello specifico il Ministero sanno come affrontare la questione. A mio parere, invece, il volontariato sarebbe una boccata d'ossigeno per il sistema museale, in quanto ne favorirebbe l'apertura di orizzonti. Immaginiamo quali benefici potrebbero trarne i giovani e gli anziani se fossero incentivati a fare volontariato all'interno di un museo. Per i giovani, che hanno del tempo a disposizione, sarebbe una straordinaria opportunità culturale, per ampliare il proprio patrimonio di conoscenze e per arricchire il proprio curriculum. Per gli anziani sarebbe un nobile passatempo che permetterebbe loro di riempire le giornate. Senza dimenticare il fatto che il volontariato prevede dei rimborsi per le spese sostenute per le attività come, per esempio, quelle di viaggio. Invece, purtroppo, su tutto questo settore non c'è un'idea chiara da parte del Ministero e dei musei stessi. Non c'è una visione di prospettiva, non c'è

all'orizzonte nemmeno un'ipotesi per cambiare lo status quo. Ma fatto ancora più grave non ci sono nemmeno proposte su cui lavorare. Eppure, ripeto, gli italiani sono persone dotate di grandi slanci di generosità ma che in questo segmento specifico non viene capitalizzato in tutte le sue potenzialità.

Di che cosa potrebbero occuparsi i volontari all'interno di un museo senza entrare in conflitto con le mansioni dei dipendenti?

Di tre ambiti. La raccolta fondi. Per esempio basti dire che la Pietà Rondanini di Michelangelo e il dipinto il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo sono stati acquistati grazie alla rete di solidarietà dei cittadini. Non va poi dimenticato che nel mondo anglosassone nei musei ci sono degli uffici preposti alla raccolta fondi e gestiti direttamente da volontari o da organizzazioni non profit. I volontari, inoltre, potrebbero occuparsi anche di comunicazione. E poi, laddove servisse, rimarrebbe la custodia delle opere, che non è mai un incarico di poco conto.

In Italia, dunque, la strada è ancora lunga?

La verità è che in Italia la strada è ancora tutta da costruire. O, meglio, ancora tutta da inventare. C'è una domanda, da parte delle persone che vorrebbero impegnarsi in questo campo del volontariato, ma non c'è la risposta amministrativa. Forse, per tale motivo, servirebbe una legge ad hoc, una sorta di legge quadro, che disciplini e pianti i paletti per un volontariato museale che avrebbe ampi margini di crescita e, per rovescio, di cui l'Italia avrebbe un enorme bisogno. Dopotutto le persone sono pronte a impegnarsi, ma è la politica a non essere pronta. È il passo politico che manca, oppure se c'è è alquanto incerto. Il Ministero dovrebbe trovare delle risposte a una domanda crescente. Ma non lo fa. I cittadini sono pronti, lo Stato no. Il volontariato potrebbe svilupparsi ulteriormente, è invece frenato da uno Stato assente su questo versante. O peggio, i musei continuano a vedere il volontariato come un'insopportabile ingerenza. Così come i musei potrebbero trarre vantaggio dalla presenza dei volontari e invece non possono e non vogliono approfittarne.

Ci sono esempi positivi di im-

piego dei volontari nei musei?

Sì, c'è l'Associazione Amici di Brera. Sono bravi. Da quasi novanta anni operano per la conoscenza, tutela e valorizzazione dello storico Palazzo di Brera e dei musei civici milanesi. Ma non si può nascondere che, in numerosi casi, a quei volontari non si sa cosa esattamente fargli fare. È vero fanno un po' di tutto, e loro cercano di rendersi utili in tanti modi differenti, ma è Brera stessa che non ha ancora ben chiaro come impiegarli veramente. Purtroppo non c'è un progetto, non c'è una regia. Non c'è alcun dubbio sul fatto che il loro contributo sia sicuramente importante e strategico. Ma è anche altrettanto innegabile che, pure in casi così positivi, si potrebbero valorizzare meglio queste preziose risorse. 

GRANDANGOLO

Paolo Maddalena
Territorio, bene comune degli italiani
Donzelli, 2015

Giuliano Volpe
Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio
Mondadori Electa, 2015

Philippe Daverio
L'arte di guardare l'arte
Giunti, 2012

Achille Bonito Oliva
I fuochi dello sguardo. Musei che reclamano attenzione
Gangemi, 2005

Barbara Accettura
Valorizzazione del patrimonio culturale e nuovi modelli per lo sviluppo dei territori
Edizioni Scientifiche Italiane, 2015

Lucia Gasparini
Il patrimonio culturale immateriale. Riflessioni per un rinnovamento della teoria e della pratica sui beni culturali
Vita e Pensiero, 2014

Alessandro Simonicca
Cultura Patrimonio Turismo. Dal viaggio alla mobilità culturale. Elementi di antropologia del presente
CISU, 2015

Carlo Gelosi
Territori, patrimonio culturale, fruizione. Nuove reti per nuove relazioni
Franco Angeli, 2013

Paolucci

Va tracciata una linea di confine su ciò che può o non può fare il volontariato della cultura

di **Paola Springhetti**

Che ruolo può o deve avere il volontariato nei beni culturali? Un ruolo fondamentale, soprattutto in un Paese a “patrimonio sparso” sul territorio come il nostro, ma senza varcare precisi confini.

Antonio Paolucci, una lunga carriera nell’ambito dei beni culturali che lo ha visto diventare anche Ministro e oggi a capo dei Musei

Per Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, i volontari sono preziosi, ma a patto che siano formati e facciano solo ciò che è di loro competenza

Vaticani è molto chiaro, nell’affrontare il tema. «Bisogna distinguere tra diversi tipi di volontariato. C’è un volontariato che potremmo definire di servizio, quello di coloro che dedicano il loro tempo per rendersi utili nel settore dei beni culturali. Sono i pensionati che fanno i custodi dentro i musei, o che tengono aperti quelli, come certi musei diocesani, poco conosciuti: tu arrivi, vai in piazza e ti dicono che c’è qualcuno che ha le chiavi, lo cerchi e quello ti apre permettendoti di ammirare il dipinto di Carlo Crivelli di cui hai letto sul-

la guida storico-artistica. Sono gli “Angeli del bello” di Firenze, che cancellano le scritte sui muri e migliorano il decoro della città. E così via.

Di tutt'altra natura è il volontariato di mecenatismo, quello di chi mette mano al portafoglio e tira fuori i soldi per finanziare un restauro, consentire l'apertura di una collezione, permettere la pubblicazione di un volume. Noi dei Musei Vaticani abbiamo un po' di questi ricchi volontari, non solo italiani: sono per lo più americani, anche inglesi, canadesi, di varie razze, lingue e Paesi. A Firenze ci sono gli Amici degli Uffizi, per esempio, oppure l'associazione americana Friends of Florence. Spesso si tratta di investimenti privati importanti, per il restauro e la valorizzazione del patrimonio. Insomma, ci sono molti modi di impegnarsi, tra il ragazzo italiano che cancella le scritte e il magnate americano che stacca un assegno di decine migliaia di dollari».

Ma mentre non c'è dibattito sui grandi donatori, alle associazioni medio-piccole periodicamente arrivano critiche o l'accusa: «Voi occupate spazi che dovrebbero essere occupati da

personale retribuito, togliete posti di lavoro».

Conosco bene il problema e anche le polemiche periodiche. Innanzitutto bisogna sempre guardarsi dalle finte associazioni di volontariato, soprattutto quelle che vogliono occuparsi di cose di cui non hanno competenza. Quante società archeologiche ci sono Italia, che magari vogliono fare lo scavo, che invece deve essere di competenza dei tecnici e di chi ha, tra l'altro, adeguata protezione legale? Questo va censurato. Invece l'obiezione che i volontari portano via il pane ai lavoratori, mi sembra una stupidaggine, perché il problema non esiste, soprattutto nelle forme che abbiamo detto, come quelle dell'associazione dei pensionati dei Carabinieri, che danno una mano per tenere aperte sezioni dei musei altrimenti chiuse.

Il problema non esiste, semplicemente perché questi posti di lavoro non esistono. Il giorno in cui il Ministero farà i concorsi e assumerà personale in numero adeguato, come tutti noi ci auguriamo, il problema si risolverà da sé e i volontari si occuperanno di altre cose.

Il reale problema è quando il volontariato esce dai propri confini

e vuole fare cose che non gli competono.

Come si stabiliscono questi confini? C'è bisogno di una nuova regolamentazione o le regole ci sono ed è piuttosto un problema di formazione?

La regolamentazione c'è, e ci sono in Italia le Sovrintendenze e chi ha responsabilità di legge per disciplinare questo fenomeno. È una questione di dialogo, di confronto col mondo del volontariato, per individuare ciò di cui c'è bisogno e ciò che si può fare, ciò che spetta all'istituzione e ciò che spetta al volontariato. In democrazia succede così. Il volontariato in tutti i settori è portatore di energie fresche e importanti. Naturalmente non possono essere lasciate a se stesse, non nei beni culturali, non nella sanità, non nei servizi sociali.

Molti spazi per il volontariato sono nell'ambito della valorizzazione, più che in quello della conservazione. È d'accordo?

È di tutta evidenza che non ci si può improvvisare restauratori, mentre è più facile impegnarsi come custodi o valorizzatori. Ci sono tanti ragazzi, studenti universitari, laureati, che non chie-

derebbero di meglio che essere coinvolti nell'illustrare o spiegare il valore artistico di un'antica chiesa o di un monumento archeologico dell'antica Roma. L'Italia è piena di occasioni del genere.

Sul territorio ci sono tante ricchezze culturali che rimangono sempre un po' nascoste.

La scorsa estate lo scrittore Paolo Rumiz ci ha fatto riscoprire l'Appia, da Roma fino a Brindisi. Sarebbe bello se tutte le realtà storiche dislocate lungo il percorso dell'Appia avessero dei "valorizzatori locali", per esempio dei ragazzi che sappiano comunicare, spiegare e coinvolgere... Dopotutto i beni culturali servono a rendere le persone consapevoli della propria storia e della propria identità; a rendere le donne e gli uomini più acculturati. È per questo che ha senso spendere tanti soldi per conservare e valorizzare questi beni. Non basta che li conoscano gli intellettuali: noi vogliamo che parlino anche a chi non fa questo mestiere.

Oggi si viaggia molto: si rischia di apprezzare di più le bellezze di altre città, altri Paesi, che non il patrimonio del proprio territorio.

C'è gente di Rimini o di Viterbo che è stata a New York, ha visto il Moma, ma non ha mai visto il museo civico della sua città. Ecco perché ci vuole un'educazione alla cultura. Sarebbe meglio che il nostro viaggiatore prima conoscesse bene il Museo Civico di Viterbo e si fermasse qualche ora davanti alla Pietà di Sebastiano del Piombo, dopo di che potrebbe anche andare al Moma, o in qualsiasi parte del mondo, ad apprezzare il resto. Che piaccia o meno, ma è così che funziona.

Di quale formazione hanno bisogno i volontari, posto che non devono diventare esperti di restauro o cose del genere?

Devono conoscere il patrimonio, devono leggere libri, devono usare gli occhi per guardare, ma non possono mettere le mani sulle opere d'arte se non hanno un'abilitazione specifica su questo. 🍷

GRANDANGOLO

Paolo Maddalena
Territorio, bene comune degli italiani
Donzelli, 2015

Autori vari
Del Culto e della Cultura
Gangemi, 2015

Henri-Pierre Jeudy
Fare memoria. Perché conserviamo il nostro patrimonio culturale
Giunti, 2011

Carlo Donolo
Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne
Donzelli, 2010

Serena Oggianu
Disciplina pubblica delle attività artistiche e culturali
Giappichelli, 2004

La disciplina pubblica delle attività artistiche e culturali nella prospettiva del federalismo
Giappichelli, 2012

Francesca Bottari, Fabio Pizzicannella
L'Italia dei tesori
Zanichelli, 2002

Silvia Dell'Orso
Altro che musei. La questione dei beni culturali in Italia
Laterza, 2002

M. Vittoria Marini Clarelli
Che cos'è un museo
Carocci, 2005

**«Questo documento ha l'obiettivo
di favorire il riconoscimento
dell'attività del volontariato
dei beni culturali e integrare
la sua azione con quelle
delle istituzioni statali e locali»**

Il documento

Ecco la Magna Charta che sancisce regole, linee guida e sinergie su formazione e progettazione

di **Paola Atzei**

Il volontariato per i beni culturali contribuisce alla tutela e conservazione dei beni artistici, storici, culturali e paesaggistici nel nostro Paese, con azioni e servizi diffusi sul tutto il territorio, grazie all'impegno di volontari qualificati e motivati. Vista la costante crescita del numero di volontari impegnati nel settore, nell'ultimo decennio i musei hanno lavorato per mettere a sistema approcci di lavoro e di collaborazione con il volontariato: ne sono scaturite esperienze concrete, documenti, linee guida e buone pratiche.

In particolare, a partire dal lavoro svolto da Icom Italia per individuare linee d'azione su cui sviluppare politiche culturali innovative, si sono evidenziate le necessità di garantire qualità organizzativa e

Questo vademecum ha lo scopo di realizzare un percorso condiviso tra Odv e luoghi della cultura che definisce ambiti e ruoli reciproci

di programmazione nel coinvolgimento e integrazione dei volontari, che operano in una logica diversa da quella della gestione del personale di ruolo e del contratto di lavoro; di supportare il perso-

nale dipendente nell'adattamento alla presenza fisica dei volontari; di prevedere la formazione in modo permanente per un numero sempre maggiore di volontari, anche insieme al personale dipendente.

In questa cornice, tra i territori che hanno attivato politiche di riconoscimento e intervento in tema di volontariato dei beni culturali, in Toscana è stato realizzato un progetto innovativo che ha portato alla stesura di un importante documento: la Magna Charta del volontariato dei beni culturali (scaricabile dal sito www.cesvot.it del Csv Toscana). Scopo del documento è quello di favorire il riconoscimento, la programmazione e l'organizzazione dell'attività del volontariato dei beni culturali e integrare la sua azione con quelle delle istituzioni statali e locali e di rappresentare un'esperienza pilota, come modello replicabile in altri territori regionali.

Un progetto nato dalla stretta collaborazione tra il ministero per i Beni e le Attività culturali, la Regione Toscana, la Direzione Regionale per i beni culturali e Paesaggistici della Toscana – MiBAC, il Centro Servizi per il Volontariato-Cesvot, Promo P.A. Fondazione, con il contributo della Federazione toscana volontari beni culturali e delle organizzazioni di volontariato che, partecipando al progetto, hanno reso possibile la sperimentazione.

In Toscana il volontariato dei beni culturali rappresenta circa il 10 per cento delle organizzazioni di volontariato esistenti e si occupano di archeologia, musei, monumenti, biblioteche, archivi, arte, musica, teatro e cinema, tradizioni e folklore (Promo P.A. Fondazione). «Se il volontariato culturale in Toscana è così organizzato e diffuso sul territorio, ciò si deve anche alla capacità delle associazioni di attivare sinergie con istituzioni statali, enti locali, università e soprintendenze. Un aspetto, quello della collaborazione tra enti pubblici e associazioni - nella chiarezza delle competenze e dei ruoli di ciascuno - che crediamo fondamentale e al quale abbiamo dedicato grande attenzione», come affermava Patrizio Petrucci, presidente del Cesvot durante la realizzazione del progetto nel 2012.

La Magna Charta rappresenta un documento di indirizzo per regolare, nel rispetto della normativa di riferimento, le forme di collaborazione tra le associazioni operanti nell'ambito dei beni culturali e i soggetti titolari dei luoghi della cultura di proprietà statale o di enti pubblici o

privati. Un accordo quadro, che deve essere condiviso con i volontari attraverso un corso di formazione e una convenzione attuativa.

Il percorso che ha portato alla stesura della Magna Charta si è sviluppato dal 2009 fino al 2014. Il 2009 e 2010 hanno visto le premesse nelle azioni del Centro servizi per il volontariato a supporto delle organizzazioni di volontariato dei beni culturali, per rafforzarne la visibilità e la loro capacità di fare rete.

Dai momenti di riflessione e di confronto tra i volontari è emersa fortemente la necessità di poter definire meglio ambiti, funzioni e compiti per svolgere le attività all'interno delle strutture museali e di luoghi della cultura, ma anche di poter "contare" su strumenti e buone pratiche da parte delle istituzioni, per migliorare la collaborazione e la gestione dei volontari.

Il 2011 è stato l'anno per comprendere il fenomeno con un'indagine online e interviste rivolte al mondo del volontariato e delle istituzioni e per presentare, alla luce dei risultati dell'ascolto e confronto, la bozza della Magna Charta del volontariato dei beni culturali suddivisa in due parti: il documento dei principi e la convenzione tipo.

Nel 2012, è partita la sperimentazione del progetto con 24 soggetti tra associazioni, musei e parchi archeologici, con gli obiettivi di:

- arrivare alla stesura definitiva Magna Charta e della convenzione, valorizzando istanze e suggerimenti emersi dal percorso;
- realizzare un progetto congiunto tra volontari e luoghi della cultura per migliorare la collaborazione sul campo e stimolare l'interesse del volontariato a nuove attività;
- formare in aula congiuntamente volontari e personale di ruolo relativamente a diritti, doveri reciproci, comunicazione, accoglienza e sicurezza;
- realizzare un vademecum frutto delle esperienze formative e della pratica progettuale, la "Guida per il volontario informato".

Nel 2013 si è avviata la fase attuativa del progetto, con il coinvolgimento delle associazioni e alcuni musei di rilevanza regionale, per favorire la programmazione congiunta e la condivisione delle attività e mettere in atto i principi e le potenzialità della convenzione. Il 2014 è stato dedicato a promuovere il progetto nel suo complesso, a livello nazionale e territoriale, per l'attivazione di partenariati, la diffusione

dell'esperienza come modello replicabile e dei “prodotti” realizzati, come utili strumenti di programmazione e organizzazione.

Questo percorso di studio, confronto e sperimentazione durato diversi anni consegna alle organizzazioni di volontariato e agli enti museali, un metodo di lavoro condiviso, un modello replicabile e tre strumenti operativi: la Magna Charta, la Convenzione tipo e la Guida ad uso del volontario informato, che tracciano l'iter di collaborazione tra struttura e associazione.

La Magna Charta è stata concepita per:

- aiutare le istituzioni e le associazioni di volontariato a leggere meglio le proprie necessità (autoanalisi);
- supportare l'ente nella definizione dei compiti che i volontari possono assumere nella struttura;
- facilitare il coinvolgimento del volontariato a partire dalla co-progettazione di alcune attività;
- identificare strumenti e materiali adottabili per migliorare il rapporto e le attività tra ente e associazioni/volontari;
- supportare l'ente e le associazioni nell'individuare linee-guida e contenuti dei percorsi formativi.

La Magna Charta prende forma attraverso la Convenzione condivisa e stipulata tra le parti, e adattabile alle esigenze dei soggetti firmatari e alle caratteristiche del progetto e contesto della collaborazione.

La firma della convenzione sancisce, quindi, la sottoscrizione alla Magna Charta, l'accettazione dei suoi contenuti e l'avvio di un iter comune su aspetti organizzativi e logistici che entrambe le parti dovranno rispettare. L'assunzione della convenzione diventa per le parti lo strumento per approfondire la conoscenza reciproca dei ruoli e degli ambiti di intervento, in particolare per: formalizzare la collaborazione tra ente e organizzazione di volontariato; evidenziare l'impegno assunto dalle parti nei confronti del personale e dei volontari; esplicitare perché si incoraggia la presenza e la partecipazione dei volontari; evitare di prendere decisioni repentine con ripercussioni negative nel lungo periodo; dimostrare l'impegno nei confronti della comunità; implementare il volontariato attivo nel settore, evidenziando i loro progetti, servizi e attività.

Infine è stata realizzata la Guida ad uso del volontario informato, per

supportare e rendere più chiaro il quadro di riferimento e per evidenziare le opportunità della collaborazione, stimolando la creatività nel progettare e nelle realizzare servizi, attività. Si tratta di un vademecum di informazioni pratiche, regole, spunti di approfondimento utile sia ai volontari che agli addetti ai lavori. È il frutto del lavoro dei volontari che hanno partecipato al percorso formativo e di progettazione metodologica, volti a qualificare la presenza del volontariato nella vita dei musei. Da valutazioni complessive emerse dai soggetti promotori e dalle realtà attive nel progetto, il percorso che ha portato alla Magna Charta ha contribuito a generare altri processi, attivare e rinforzare consapevolezze, aprire nuove sfide e prospettive.

Come sottolineato da Elena Pianea, dirigente del Settore musei ed ecomusei della Regione Toscana, con questo percorso:

- si è promossa la consapevolezza del valore delle regole come condizione indispensabile al corretto svolgimento di attività della convivenza civile;
- si è introdotto il concetto del volontariato come soggetto plurale: così come per i musei si parla di “diversi pubblici”, si è cominciato a parlare di “volontariati”, riconoscendo che le persone e le organizzazioni impegnate nel volontariato rappresentano l’eterogeneità, la molteplicità di saperi, interessi e motivazioni della società;
- si è affermato il principio della pari dignità tra operatori professionisti e volontari riconoscendo il valore specifico di cui il volontariato è portatore. Volontari e professionisti hanno entrambi un ruolo relevantissimo, reciprocamente non sostituibile.

Dalle fasi di sperimentazione e attuazione del progetto sono nate idee innovative come quella dell’associazione “Paolo Savi” degli Amici del Museo di storia naturale e del territorio di Calci (Pisa) di trasformare i volontari in narratori storici, per coinvolgere maggiormente la partecipazione dei visitatori e rendere il museo scientifico più aperto integrato al territorio. Molti progetti sono stati inoltre occasione per interessare e accogliere nuovi volontari nelle associazioni.

Ulteriore intento del progetto è quello, in prospettiva, di coinvolgere altre realtà per ampliare il raggio di azione per la tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio italiano, con nuove tipologie di

proposte e servizi più articolati, capaci di comunicare e attrarre nuovi pubblici con culture e caratteristiche diverse. Potrà aprire la strada a nuovi modelli di governance, orientati a sistemi di gestione condivisa e improntati alla sussidiarietà e potrà essere concretamente replicabile soprattutto se i soggetti promotori riusciranno a costruire una visione comune delle politiche culturali rispetto alla valorizzazione della comunità nelle sue diverse capacità e potenzialità. Anche questa esperienza ha messo in evidenza come i volontari siano una risorsa fondamentale all'interno del Museo accanto al personale in organico, per diffondere tra la cittadinanza la conoscenza del patrimonio culturale e promuoverne la sua valorizzazione. Per la Federazione toscana dei volontari per i beni culturali, il percorso compiuto con la Magna Charta ha colmato il precedente vuoto di legittimazione nel rapporto tra volontariato dei beni culturali e istituzioni, ma il vero coinvolgimento del volontariato starà nel riconoscimento e valorizzazione delle caratteristiche positive e qualificanti del volontariato, come l'inventiva, la creatività, l'ingegnosità, la passione. La promozione della partecipazione efficace e attiva dei cittadini, non è solo strategica per la qualità della tutela e della valorizzazione del patrimonio culturale, ma determinante per la crescita culturale degli individui e delle comunità.

Un volontariato dei beni culturali più forte e organizzato significa anche cittadini e istituzioni più consapevoli e attente. Il valore delle associazioni e dei volontari impegnati in questo ambito va oltre l'apporto alla soluzione di problemi pratici, per testimoniare un diverso rapporto fra cittadini, patrimonio e istituti della cultura, e il valore del patrimonio culturale storico artistico e paesaggistico come "bene comune" la cui conservazione e valorizzazione corrisponde all'interesse generale di tutti i cittadini. 

GRANDANGOLO

A cura di F. Velani e C. Rosati
**La Magna Charta del
volontariato per i beni
culturali**
**Guida ad uso del volontario
informato. La magna Charta
del volontariato per i beni
culturali**
Cesvot 2012

Raccolta fondi

È vincente un fundraising flessibile e aperto a differenti fonti di finanziamento

di **Marianna Martinoni**, consulente e docente di fundraising

Il dibattito di fine estate è stato animato dalla discussa Riforma Franceschini, che dopo decenni di attesa rivoluzionerà l'organizzazione di oltre 400 istituzioni museali nel nostro Paese. Novità assoluta - al di là delle nomine internazionali per i principali venti musei statali - l'introduzione ufficiale di nuove professionalità accanto al direttore. E così nei musei pubblici italiani (almeno quelli più grandi) - come succede all'estero e come prevede il modello dell'Icom a cui i legislatori si sono ispirati - accanto al direttore dovrà essere nominato un curatore e conservatore delle collezioni che si occupa anche di studio e ricerca, un responsabile dell'amministrazione, un altro per allestimenti e sicurezza, nonché - novità assoluta

Il crowdfunding dimostra che i fondi e la volontà ci sono. Ed è meglio sviluppare partnership continuative, coinvolgendo tutti gli stakeholders

- un responsabile dei rapporti con il pubblico che si occupa anche del reperimento dei fondi e del marketing. Sembra così sdoganato il fundraising anche all'interno dei musei italiani. Ma a che

punto siamo con il fundraising nelle organizzazioni che operano nel settore delle arti performative, delle biblioteche, degli archivi, dell'archeologia? Conosce e fa fundraising la moltitudine di piccole e medie organizzazioni non profit¹ che operano nel settore culturale?

Perché un fundraising per la cultura

Nel corso degli ultimi dieci anni sono cambiati radicalmente il peso e l'andamento dei finanziamenti pubblici per le arti e la cultura a tutti i livelli. Secondo i dati del Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione economica negli anni che vanno dal 2000 al 2011, la spesa totale per cultura e servizi ricreativi in Italia si è ridotta pesantemente, passando dall'1,5% allo 0,6% del totale della spesa del Settore pubblico allargato, andando a collocare il nostro Paese in coda alla graduatoria tra i Paesi che spendono meno nel settore, insieme alla Grecia e dopo Irlanda, Malta, Germania, Bulgaria. Nel 2014 lo stanziamento pubblico al massimo livello, ovvero quello del Mibact, è arrivato al livello più basso di investimento in cultura dal dopo guerra² (1,5 miliardi uguale a 0,19% del bilancio dello stato, lo 0,13% del Pil). Amministratori e politici, sia centrali sia locali, continuano ad invocare la cultura come "asse strategico" per lo sviluppo del Paese: tuttavia, con uno certo strabismo tra intenzioni programmatiche e risultati effettivi, è quasi sempre la cultura il primo oggetto di taglio di risorse in tutte le fasi di restrizione della finanza pubblica. Solo quest'anno il Ministero dei Beni culturali (Mibact) festeggia per la prima volta da anni, un aumento del finanziamento passato da 1,5 a 1,6 miliardi annui. Per contro però la norma (D.Leg.90/2014) che prevede la riduzione del diritto annuale che le imprese corrispondono alle Camere di commercio (meno 35% nel 2015) produrrà una riduzione consistente delle attività promozionali svolte da questi enti sui territori. Crollano nel 2014 anche le erogazioni liberali (meno 19%) e i fondi delle fondazioni di origine bancaria (meno 12%)³, che hanno sempre avuto fin dalla loro fondazione il settore delle arti e la cultura come primo settore di intervento³. In questo quadro le organizzazioni culturali operanti in

¹ Secondo il 9° Censimento Generale dell'Industria, dei Servizi e delle Istituzioni Non Profit Istat, in Italia sono 54.163 (anno 2011) le organizzazioni non profit che si occupano esclusivamente di attività culturali ed artistiche e possono contare sul contributo di più di 800.000 volontari

² Nel dopoguerra il livello di investimento dello Stato in cultura era lo 0,55% del Bilancio statale, ovvero tre volte quello di oggi (Fonte: Federculture 2015)

tutti i settori si sono trovate costrette letteralmente ad abbandonare “il salvagente dei fondi pubblici” e imparare a nuotare, spingendosi sempre più alla ricerca di nuove forme di sostenibilità. L’esigenza è stata duplice: da un lato quella di aumentare i ricavi divenendo maggiormente efficaci nei confronti della domanda; dall’altro quella di ridurre i costi, introducendo elementi di miglioramento della propria efficacia gestionale. Di fronte a tali esigenze si è assistito in questo arco di tempo ad un impegno sempre maggiore da parte delle organizzazioni culturali nel comunicare e relazionarsi con i propri pubblici reali e potenziali, nell’applicare nuove e più efficienti modalità di gestione, nel ricercare nuove forme e potenziali attività in grado di differenziare il proprio funding mix. Obiettivo comune è stato e per molti è tutt’ora quello di ridurre la dipendenza più da un unico sostenitore/finanziatore di fatto sempre più indisponibile, differenziando e facendo crescere anche la voce delle “entrate proprie”. Oltre a questo, come già accaduto ad esempio nel Regno Unito dopo il governo Thatcher, anche in Italia si è iniziato, lentamente, a parlare di fundraising, ovvero di quell’insieme di strategie, tecniche e strumenti in grado di reperire risorse finanziarie (denaro), materiali (beni e servizi) e umane (tempo, collaborazioni, know how) necessarie a garantire la sostenibilità di un’organizzazione non profit, la possibilità di realizzare la propria mission e i propri progetti⁴. Nuovi “mercati”, ovvero nuove categorie di soggetti, sono entrati nella lista dei possibili sostenitori: soggetti che operano, decidono e sostengono con modalità e aspettative molto diverse tra loro, quali aziende, enti e fondazioni di erogazione ma anche donatori privati. Sul fronte delle aziende, finiti a causa della crisi gli anni d’oro delle sponsorizzazioni, anche le organizzazioni culturali hanno iniziato ad accorgersi che per coinvolgere le imprese ci volevano strumenti nuovi: in questi tempi non facili le aziende sono ancor meno disposte a farsi trattare come “bancomat”. Un logo posto sui materiali di comunicazione - siano di un riconosciuto festival cinematografico, di un grande museo, di un importante teatro o di una rinomata orchestra sinfonica - non basta più all’impresa per decidere di dare il proprio sostegno. Sem-

³ Il settore culturale nonostante il calo del 12% nell’ultimo anno rimane il primo settore di intervento per le fondazioni di origine bancaria, che nel 2013 hanno erogato 269,2 milioni al settore culturale. (Fonte: XX Rapporto delle Fondazioni di origine bancaria, Aciri 2014)

⁴ M. Coen Cagli, Manuale di fundraising, Carrocci 1998

pre più avvertita è oggi la necessità di creare forme di coinvolgimento *tailor made*, cucite sulle esigenze di ciascuna impresa coinvolta e soprattutto basata su progetti in grado di generare un reale impatto sui territori di riferimento che sia utile all'azienda per dimostrare il suo impegno a livello di Corporate Social Responsibility.

Accanto alle aziende, è cresciuto in questi anni il ruolo e il peso di quelli che sono gli enti e le fondazioni di erogazione⁵, ovvero quelle organizzazioni di diritto privato senza finalità di lucro (associazioni riconosciute e non, fondazioni bancarie, di comunità, di impresa o di famiglia) che perseguono le loro finalità erogando contributi, di norma in denaro, ad altre organizzazioni non profit.

Per quanto riguarda il settore culturale si registra un importante cambiamento nelle politiche di finanziamento di enti e fondazioni di erogazione, passati da meri finanziatori di restauri e grandi opere pubbliche a veri conoscitori e sostenitori delle tante proposte culturali sui propri territori di riferimento, nonché in alcuni casi veri portatori di innovazione nella scelta dei settori e delle categorie di progetti da finanziare. Proprio per iniziativa di questi soggetti in questi ultimi anni sono fioriti nel nostro Paese molti bandi per il finanziamento dell'innovazione culturale, che si concentrano su progettualità e tipologie di proponenti diversi, ma che soprattutto hanno il merito di aver dato voce ad un terreno culturale vivo e attivo, dove organizzazioni culturali tradizionali collaborano e creano progetti in partnership con centri di ricerca, università, ricercatori indipendenti e attivisti civici⁶. Citiamo le esperienze di «fUNDER35» (dieci fondazioni di origine bancaria unite per finanziare imprese culturali composte per il 75% da giovani under 35); il bando «Che fare» promosso dall'Associazione Culturale Doppiozero giunto quest'anno alla terza edizione; il bando «ARS-Arte» che realizza occupazione sociale promosso da Fondazione Italia Accenture; «Culturability» sulla responsabilità della cultura

⁵ Secondo Assifero gli enti erogativi sono l'1,5% delle organizzazioni non profit censite dall'Istat a fine 2011, per un totale sottostimato di circa 4.388 enti di diritto privato, che hanno indicato come attività prevalente o esclusiva l'erogazione di sussidi a individui o ad altri enti non profit, a cui vanno sommate le 87 fondazioni di origine bancaria. Tra questi 6.120 sono le Fondazioni censite, di cui solo 570 svolge in esclusiva o come attività prevalente l'attività erogativa. Il dato forse più sorprendente è che in Italia sono le associazioni, riconosciute e non, a svolgere il ruolo delle fondazioni.

⁶ Fondazione Cariplo, Associazione culturale doppiozero. (2012-2013) Partecipanti ai bandi Cariplo iC 2013 e cheFare 2012-2013. UniData - Bicocca Data Archive, Milano. Codice indagine SN132. Release del file di dati 1.0

per una società sostenibile, ideato e promosso da Fondazione Unipolis; il bando «IC» promosso da Fondazione Cariplo.

Infine vi è un'altra categoria di sostenitori che con la diminuzione del digital divide e la diffusione del web⁷ ha acquisito un peso sempre crescente nel sostegno a progetti culturali, nei settori più diversi, dalla musica alle performing arts, dai beni culturali all'arte contemporanea fino al cinema: i cittadini. Privati che sono protagonisti come volontari o come donatori.

Su questo fronte, nel 2014, il Ministero dei Beni Culturali ha promosso l'Art Bonus (artbonus.gov.it), il credito d'imposta per le erogazioni liberali in denaro effettuate nei tre periodi d'imposta successivi a quello in corso al 31 dicembre 2013 a sostegno della cultura e dello spettacolo (ai sensi dell'art. 1 del D.L. 31 maggio 2014, n. 83, convertito con modifiche dalla Legge 29 luglio 2014, n. 106) da cittadini, imprese e dall'ottobre 2015 anche da fondazioni bancarie⁷. Secondo i dati forniti dal Ministero a fine ottobre 2015, grazie all'Art Bonus ad oggi sono stati raccolti 34 milioni di euro in erogazioni liberali (di cui 17 solo da Fondazioni lirico sinfoniche e dai teatri di tradizione). I mecenati donatori sono 790 e 272 i soggetti beneficiari (oltre la metà costituiti da Comuni di tutta Italia). La stragrande maggioranza degli interventi promossi riguarda il Centro-Nord, mentre pochissimo si è mosso al Sud.

Cultura del dono per la cultura

Ma se guardiamo i dati sulle donazioni da privati, le preferenze espresse per donazioni alla cultura sono costantemente in fondo alla lista (Doxa 2014, GFK Eurisko 2015). La situazione è quantomeno paradossale: nel Paese che, secondo l'Unesco, detiene il più alto numero al mondo di beni patrimonio dell'umanità e che afferma di at-

⁷ Con la Risoluzione Agenzia delle Entrate 15 ottobre 2015, n. 87/E l'Agenzia delle Entrate ha precisato che del beneficio possono usufruire anche le fondazioni bancarie le quali – avendo come scopo statutario l'intervento nel territorio di riferimento attraverso l'erogazione di contributi e la promozione di iniziative - hanno prescelto, nell'ambito dei settori istituzionali, quello dell'"arte, attività e beni culturali". In tal caso il credito di imposta spetterà in relazione agli oneri che dette fondazioni sostengono per l'esecuzione di un progetto di restauro e di valorizzazione di un bene pubblico sulla base di protocolli d'intesa stipulati con gli enti territoriali. Inoltre, il fatto che le fondazioni non trasferiscano le somme di denaro all'ente pubblico territoriale, ma provvedano direttamente al pagamento delle fatture per la progettazione e l'esecuzione dei lavori di restauro del bene pubblico, non influisce sul meccanismo di liberalità.

tribuire alla cultura il ruolo di “asset strategico” per il rilancio dell’economia, c’è in fondo una assai tiepida disponibilità del cittadino comune a donare per tale patrimonio né tanto meno per le organizzazioni che operano nel settore della cultura e delle arti. È da chiedersi se questo dato così basso sia frutto solo di una forte tradizione di sostegno pubblico ancora molto radicata nelle generazioni, che avrebbero le maggiori capacità di dono, o se invece è colpa di una visione elitaria della cultura che ha dominato fino a pochi anni fa. Cultura da cui la maggior parte delle persone si sentono escluse o comunque lontane, affidandone quindi il compito di sostegno se non allo Stato, quantomeno ai ceti sociali a più alto reddito o ad altri finanziatori istituzionali. Tuttavia, di fronte a questi dati, è esploso negli ultimi il fenomeno del crowdfunding, ovvero il “finanziamento dal basso” o ancor meglio “la raccolta fondi attraverso la rete”, che in un arco di tempo brevissimo ha disegnato anche per le organizzazioni del settore culturale uno scenario che solo cinque anni fa era del tutto inimmaginabile⁸. In pochi si è assistito in Italia alla straordinaria diffusione di campagne e piattaforme⁹ che promuovono iniziative in settori diversi, tra cui anche quello della cultura. Tra le tante campagne che hanno raggiunto in tempi brevissimi il proprio obiettivo la prima è quella realizzata da Palazzo Madama a Torino (www.palazzomadamarino.it/crowdfunding/), con oltre 80 mila euro raccolti attraverso una campagna di crowdfunding che ha coinvolto 1.587 donatori in soli due mesi per l’acquisto del prezioso servizio in porcellana di Meissen appartenuto ai Taparelli d’Azeglio, una storia tutta italiana che non ha niente da invidiare a modelli internazionali. La seconda è la recente avventura del documentario nomade interamente finanziato dal basso “Io sto con la sposa” (www.iostoconlasposa.com), uscito nelle sale italiane il 9 ottobre 2014: in questo caso ben 100 mila euro raccolti in 60 giorni attraverso la piattaforma Indiegogo, in un crowdfunding che ha coinvolto 15 mila iscritti alle pagine Facebook e oltre 2.541 donatori dal basso, per donazioni provenienti da 38 diversi Paesi. La terza è “Un passo per San Luca” campagna di crowdfunding civico per il restauro del portico più lungo al mondo, quello di San Luca

⁸ “Dal Crowdfunding al People Raising. Analisi e riflessioni sulle raccolte culturali italiane”, a cura di Luca Martelli, www.fondazionefitzcarraldo.it

⁹ Italian Crowdfunding Network, “Il crowdfunding in Italia - Report 2015”.

a Bologna, che si arrampica per quasi quattro chilometri (e 658 arcate) sul Colle della Guardia. L'iniziativa - promossa dal Comune e dal Comitato per il restauro del Portico di San Luca - si è sviluppata con la collaborazione della piattaforma di local crowdfunding Ginger (www.unpassopersanluca.it) e ha raccolto 338mila euro grazie alle donazioni di oltre 7.030 sostenitori per aprire due cantieri di restauro, anche in virtù della candidatura della città a patrimonio mondiale dell'Unesco. O la recente campagna internazionale di crowdfunding #CrazyforPazzi (www.kickstarter.com/projects/santacroceopera/restoration-of-pazzi-chapel-loggia-at-church-of-sa), per la Cappella fiorentina dei Pazzi, realizzata attraverso la piattaforma Kickstarter e con la partnership di The Florentine, magazine per angloamericani a Firenze. All'insegna dello slogan «Crazyforpazzi» la campagna ha avuto un successo maggiore delle aspettative e a fronte dei richiedi 95 mila dollari ne ha raccolti 102.426 grazie al sostegno di 859 donatori (provenienti per il 75 per cento dagli Stati Uniti e per il 25 per cento da altri Paesi). Questi progetti culturali hanno di fatto dimostrato che esiste un pubblico di potenziali donatori fino ad oggi non ancora coinvolto nel fundraising proprio dalle organizzazioni culturali stesse, che ancora faticano ad intuire o ancor peggio diffidano dei possibili vantaggi che potrebbero derivare da un reale coinvolgimento dei cittadini. O che forse temono che chiedere al cittadino risorse economiche implichi una diversa relazione, una apertura e una maggiore disponibilità nei confronti del potenziale donatore che non sempre operatori e organizzazioni culturali sono pronti a garantire.

Volontariato nel settore della cultura

Quando si parla di volontariato nel settore della cultura si corre spesso il rischio di un pericoloso fraintendimento, ovvero che il volontariato sia una risorsa a costo zero a cui si ricorre in mancanza della possibilità di retribuire in modo congruo adeguate figure professionali. Grazie all'azione di volontari qualificati e motivati, il volontariato dei beni culturali contribuisce ogni giorno all'apertura di musei, chiese e aree archeologiche, alla conservazione di monumenti e opere d'arte, alla creazione e alla tutela di archivi e biblioteche e, più

¹⁰ Maddalena Ragni, "Volontariato per beni culturali e Pubblica Amministrazione: Condividere, programmare, organizzare", 2013 su www.promopa.it

in generale, alla salvaguardia dell'arte e della storia del nostro Paese. Una ricerca effettuata da Maddalena Ragni¹⁰ presentata a Milano nel 2014 in occasione di un incontro sulla Magna Charta, stima che in Italia ci siano oltre 800 mila volontari impegnati nella cultura. Secondo il quarto Rapporto biennale sul volontariato, redatto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali le associazioni di carattere culturale-ricreativo sono il 45 per cento delle associazioni italiane e, per il 5,7 per cento delle organizzazioni di volontariato la tutela dei beni culturali è l'attività prevalente, mentre le Odv attive nel settore sono il 15,9 per cento. In tutto il Paese organizzazioni come il Fai e il Touring Club Italiano, garantiscono tutto l'anno in Italia l'apertura di oltre cinquanta luoghi di importanza artistica e storica. Italia Nostra porta avanti la sua attività di tutela del patrimonio storico, artistico e naturale dell'Italia sia sul fronte della valorizzazione che della tutela grazie ai suoi 3 mila volontari. Il Festival della Letteratura di Mantova, avviato nel 1997 grazie anche all'attività di cento volontari, oggi ne coinvolge quasi 700, per la maggior parte giovani (13-25 anni) e donne (67%). Oltre alle "organizzazioni classiche", piccole o grandi che siano, sono presenti nel volontariato culturale anche quelle forme di associazionismo spontaneo locale rappresentato dai Comitati cittadini o dagli "Amici" del Museo, della Biblioteca, del Teatro¹¹. Solo in Toscana ci sono circa 300 mila i volontari, presenti in 3.313 associazioni, di cui circa il 10 per cento, si occupano di cultura in senso ampio. Una bella esperienza da ricordare è quella promossa dal Comune di Torino che dal 2009 ha attivato il progetto "Senior Civico" offrendo a cittadini over 65 la possibilità di impegnarsi in tanti servizi di pubblica utilità: vicinato solidale, cura dei giardini, supporto ai bambini in vari ambiti ma anche attività in musei e biblioteche comunali (theway.uidu.org/storiedautore/il-volontariato-civico-una-sfida-per-tutti/#).

Nella sola città di Milano sono circa 900 le associazioni che si occupano di cultura, con 3.185 persone retribuite, 41 mila volontari e una crescita del 16 per cento di volontari under 30 tra il 2010 e il 2011. Importanti musei della città - quali il Museo della Scienza e della

¹¹ Salvatore Settis nel suo libro "Azione Popolare stima 15mila "comitati" di cittadini attivi in prima linea nella difesa di contesti naturali o artistici a rischio. Per la Federazione Italiana degli Amici dei musei sono 50mila i volontari attivi. Il volontariato archeologico, con oltre 5mila associazioni attive, impegna circa 16mila volontari, di cui il 60% under30

Tecnologia (che coinvolge oltre 70 volontari) o il Museo Diocesano - vivono anche grazie ai propri volontari. Come scriveva Walter Santagata¹² nel 2009 «l'amore per l'arte non è un sentimento universale: per pochi è innato, altri non ce l'hanno, per la maggior parte è semplicemente acquisito. Dipende dall'ambiente sociale e dall'efficacia delle politiche culturali. L'amore per l'arte e per il patrimonio culturale che porta al sacrificio di tempo libero e alla donazione di risorse monetarie è ancora più dipendente da norme sociali, valori etici condivisi e procedure istituzionali incentivanti e accessibili».

La vera sfida da vincere è quindi quella di diffondere una nuova cultura della donazione, sia di risorse economiche che di tempo, relazioni e competenze anche per il settore delle arti e della cultura, stimolando e facendo leva sulla responsabilità di ogni cittadino di prendere parte alla crescita del settore culturale.

Per farlo è necessario oggi più che mai fornire alle organizzazioni culturali una serie di competenze in grado di creare le condizioni fondamentali senza le quali il fundraising non si sviluppa.

Sarà sempre più necessario far conoscere il significato e l'importanza dell'esistenza oltre che dell'agire delle organizzazioni culturali, riuscendo a far emergere valori e interessi comuni e a inventare forme di coinvolgimento reali ed appassionanti dei privati nella vita delle istituzioni da cui i privati decideranno di lasciarsi coinvolgere, affinché si attivi la dinamica del dono, in grado di smuovere in modo detonante le risorse latenti sui territori e all'interno delle comunità. Saranno necessari migliori e più aggiornati strumenti di comunicazione, più cura della relazione con i pubblici, più coinvolgimento e apertura, ma soprattutto maggiore trasparenza.

Ma soprattutto, se vogliamo che il fundraising diventi uno degli strumenti importanti per la sostenibilità della cultura in Italia, oltre al percorso di acquisizione di strumenti e tecniche, sarà necessario lavorare sulla consapevolezza di governance e staff delle organizzazioni culturali, in merito ad un passaggio ineludibile, eppure affatto scontato: la legittimazione a ricevere, e quindi di conseguenza a chiedere. 

¹² AA.VV., Donare si può? Gli Italiani e il mecenatismo culturale diffuso, Associazione Civita 2009 www.civita.it/content/download/.../file/VOLUME%20DONAZIONI.pdf

Focus 1

Dalle guide all'accoglienza Un impegno per la scoperta di siti e tesori nascosti

di **Elisabetta Bianchetti**

Sessantotto siti culturali riaperti in ventinove città in dodici regioni ad oltre sei milioni e duecento mila visitatori. Tutto questo grazie a oltre due mila volontari.

Sono i numeri realizzati in dieci anni dall'iniziativa "Aperti per voi", promossa dal Touring Club Italiano (Tci) che, con oltre 127 mila ore di volontariato do-

L'iniziativa "Aperti per voi" compie dieci anni e GianMario Maggi del Touring Club Italiano spiega com'è nato un progetto che coinvolge 2 mila volontari

nate solo nel 2014, porta il suo contributo alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale italiano. «Quando abbiamo cominciato, nel 2005, potevamo contarci sulle dita di una sola mano. Poi, con il passare del tempo, c'è stato un boom di adesioni, fino ad arrivare alle migliaia di cittadini che, in tutta Italia, hanno aderito alla nostra iniziativa». GianMario Maggi, console Tci e coordinatore nazionale dei volontari per il Patrimonio culturale, spiega i primi passi di questo progetto: «Il primo luogo aperto è stato l'Antiquarium Alda Levi a

Milano, grazie all'adesione di 25 volontari che, nel marzo 2005, hanno creduto a questo proposta rendendo visibile a tutti un luogo che altrimenti sarebbe rimasto chiuso o accessibile con orari ridottissimi».

Tutelare, promuovere e valorizzare sono l'abc dell'iniziativa "Aperti per voi" che ha appena compiuto 10 anni. Qual è stato l'input che vi ha spinto a imbarcarvi in questa avventura?

La cifra specifica che contraddistingue un socio Touring è il viaggio e la cura del mondo. È stato quindi naturale porci l'interrogativo su come rendere fruibili ai visitatori i tanti tesori "nascosti" delle nostre città e paesi. L'intento è quello di promuovere e diffondere la conoscenza dei beni culturali consentendo la visita di siti solitamente chiusi al pubblico. L'impegno del Touring è quello di garantirne l'apertura in modo sistematico e continuato grazie alla presenza dei volontari che assicurano l'accoglienza e l'attività informativa di orientamento ai visitatori, oltre al supporto e alla sorveglianza dei luoghi stessi. Senza dimenticare mai la nostra mission, cioè la pratica del turismo culturale.

A proposito di mission, qual è in sintesi la storia del Touring?

È una delle associazioni non profit sorte alla fine dell'Ottocento e consolidatosi nei primi anni del Novecento e che ha posto particolare attenzione alla ricognizione del patrimonio sul territorio nazionale, cercando di riunire e condividere la conoscenza, al fine di creare nella popolazione la consapevolezza del valore dei beni culturali e ambientali italiani. Il Touring Club Italiano è stato fondato l'8 novembre 1894 da Federico Johnson e Luigi Bertarelli e, fin dalla sua costituzione, si è avvalso dell'apporto e del contributo dei suoi soci e viaggiatori per la redazione delle prime guide. Tali pubblicazioni hanno reso possibile l'avvicinamento di molte persone a luoghi e realtà prima sconosciuti, creando un sapere condiviso. Molte delle attività dell'associazione sono affidate ad una rete di volontari che operano localmente sul territorio, soci Touring che mettono a disposizione parte del loro tempo per l'organizzazione, la realizzazione e la promozione delle attività associative.

In questo momento storico di crisi economica, anche

voi riscontrate una riscoperta dell'impegno da parte dei cittadini e, soprattutto, la volontà di preservare e riscoprire quello che il passato ci ha lasciato in eredità?

Il nostro presidente Franco Iseppi, in un editoriale sulla rivista dell'associazione, afferma che il volontariato è un anticorpo perché favorisce l'immunità di fronte alle derive della società. Negli ultimi anni abbiamo potuto constatare che si è affermata una diffusa esperienza di generosità collettiva rivolta, nel nostro caso, alla promozione, tutela e valorizzazione del patrimonio culturale. Questo conferma come dovrebbe esserci da parte delle istituzioni una maggiore legittimazione sociale verso questa forma di volontariato. Invece accade che da una parte se ne sottolinea la mancanza mentre dall'altra, e per ragioni diverse, se ne riduce lo spazio e il ruolo. Tuttavia ci sono migliaia di cittadini che, in tutta Italia, stanno dimostrando, con il loro impegno, una grande sensibilità e rispetto nei confronti del patrimonio artistico. Spontaneamente offrono il loro tempo libero per garantire accoglienza ai turisti, organizzare incontri culturali - mostre e musica dal vivo - sem-

pre all'interno di quei Beni che s'impegnano con la loro presenza a tenere aperti.

Come spiegare questa disponibilità?

Non basta l'amore per il bello, l'affidabilità e il prestigio del Touring, trattandosi di un impegno per lo più continuativo, che comporta fatica, pazienza, cortesia e competenza. Certo, molti volontari sono pensionati "giovanili" e godono di buona salute; altri lavorano, si occupano della famiglia, o studiano. Di fatto, e merita di essere sottolineato, ci sono giovani che si associano al Tci proprio per fare i volontari per il patrimonio culturale. Dopotutto è noto che, dietro ogni esperienza associativa, ci sono motivazioni e modi di praticare il volontariato specifici. Per noi c'è la convinzione che fare volontariato è un dovere morale e un diritto civile: chi appartiene a una comunità deve dare e fare qualcosa per essa, in rapporto alle sue possibilità e alle sue competenze.

Come mettete in pratica questi insegnamenti?

Costruendo un'appartenenza attorno al bene che si tiene aperto, dimostrando e trasmettendo un

profondo senso di cittadinanza nel contesto in cui si vive: quartiere, villaggio, paese e città. Siamo consapevoli che non si può affidare alle azioni generose di tutti coloro che fanno volontariato il compito storico di creare una umanità migliore, ma certamente una piccola funzione di anticorpo rispetto alle possibili derive (moralì, sociali ed economiche) della stessa la possiamo svolgere.

In un periodo nel quale le risorse pubbliche sono sempre più ridotte all'osso, come il volontariato può contribuire alla valorizzazione del nostro patrimonio che, secondo i dati del Ministero, conta quasi quattro mila musei, 240 aree archeologiche e 50 monumenti?

Certamente il volontariato non può essere la soluzione. Noi possiamo collaborare con soggetti pubblici in specifici progetti che vedano coinvolti anche il pubblico medesimo e il privato. In particolare, è quanto mai necessario costruire dei rapporti con i privati nel processo di progettazione e costruzione di un senso di appartenenza attiva dei beni della comunità. L'investimento di un privato dovrebbe trasformarsi in

una risorsa sociale e avere una concreta ricaduta sul territorio. L'intento dovrebbe essere quello di far convergere verso un unico obiettivo impresa, cultura e comunità; le istanze del mondo profit (aziende, privati) con le istanze del mondo non profit. Ma per fare questo servono progetti innovativi e comuni che producano economia e sviluppo nell'ambito del settore culturale.

Rispetto alle recenti polemiche sul ruolo dei volontari all'interno dei musei che «ruberebbero il lavoro ai dipendenti», qual è la vostra posizione?

Il Touring, con i suoi volontari, è spesso interpellato per tenere vivo e aperto un luogo, un sito, un museo, una chiesa che altrimenti sarebbe chiusi. Spesso sono luoghi dimenticati, nascosti dai tradizionali tour turistici. La nostra azione è puramente di supporto e non sostitutiva. Anzi, aprendo nuovi siti di interesse culturale garantiamo l'accesso a visitatori singoli "fai da te", ma soprattutto a gruppi accompagnati da professionisti del settore. Ampliamo l'offerta culturale di un territorio, non sottraiamo lavoro. Dalla mia esperienza di questi dieci anni non mi risulta

che il nostro impegno abbia sottratto posti di lavoro, casomai ha posto in evidenza luoghi che poi hanno generato lavoro.

Comunque come è stato detto da più parti credo sia una falsa polemica. Oltretutto i dati Istat dimostrano che il volontariato sia praticato di più proprio nei territori dove c'è maggiore occupazione e dove i cittadini hanno una qualità di vita superiore e, quindi, possono permettersi il "lusso" di fare volontariato.

Per stemperare i toni credo che occorra da parte degli enti pubblici o dal Ministero dei Beni culturali una presa di posizione o l'adozione di una sorta di "codice" che definisca ruoli, attività e rapporti con il personale dipendente all'interno dei siti di interesse culturale.

Il Tci è una delle associazioni che operano in questo campo da molti anni. Come individuate i siti da valorizzare? Quali sono i criteri che adottate per "riaprire" al pubblico un monumento?

Numerose sono le segnalazioni che ci arrivano dai cittadini, dai soci Touring, o dalle proprietà, normalmente enti pubblici o religiosi, che non hanno la possibili-

tà di garantire l'apertura - parziale o totale - dei siti. Il Touring poi si pone alcuni criteri base necessari anche per la riuscita dell'iniziativa.

Al primo posto rientra l'interesse artistico-culturale del sito da aprire, poi la "turisticità" e la popolosità della località. Ma anche la presenza locale del Touring attraverso consoli, fiduciari, Punto Touring, succursali e la numerosità di soci nell'area circostante per la ricerca di volontari. A ciò si aggiunge una preferenza per quei siti dove non è previsto un ingresso a pagamento. Il Touring, oltre a garantire l'apertura, "adotta" il bene realizzando, ove possibile, attività culturali come concerti e incontri.

Segue, inoltre, la parte normativa attraverso la quale si stipulano convenzioni con i proprietari del "bene comune" per la gestione. Insomma, un complesso di attività per le quali nel 2010 "Aperti per voi" ha ricevuto il patrocinio del ministero per i Beni e le Attività culturali e nel 2012 Giorgio Napolitano ha conferito l'alto patronato del presidente della Repubblica.

Infine alcuni mesi fa il presidente Sergio Mattarella ha chiamato i volontari Touring per il patri-

monio culturale per accogliere ed accompagnare i visitatori nel Palazzo del Quirinale, ora aperto cinque giorni su sette.

Chi sono i vostri volontari, può tracciare un profilo?

I più attivi hanno un'età compresa tra i sessanta e i settanta anni (46 per cento), quindi sono per la maggior parte pensionati (63 per cento), ma i giovani under 30 sono in forte aumento, mentre il restante 37 per cento ha un'occupazione. Le donne risultano più attive rispetto agli uomini, il 55 per cento contro il 45 per cento. Anche noi riscontriamo quello che le ricerche registrano, cioè che c'è una connessione fra titolo di studio e impegno volontario: infatti abbiamo un 45 per cento sia di diplomati che di laureati. I nostri volontari sono motivati sia dalla passione culturale, sia dal desiderio di impegnarsi attivamente per un bene comune mettendosi al servizio della comunità.

Sono convinti che vivere in un posto bello aiuta a diventare persone migliori e attribuiscono un valore educativo alla bellezza. Dopotutto la bellezza è il pane quotidiano di questa forza morale. Percepiscono che le cose me-

ravigliose che sono presenti nel nostro Paese possono costituire la molla che ci farà ripartire e che potrebbe permettere un rilancio dell'Italia.

Ma come si diventa volontari Touring per il patrimonio culturale?

I volontari sono soci Touring che, dopo aver seguito un percorso formativo, mettono a disposizione parte del loro tempo libero per la fruizione di luoghi storici. Indicativamente l'impegno richiesto è di quattro ore ogni quindici giorni, a seconda della disponibilità e delle necessità.

Ai volontari è dedicato uno specifico corso di formazione che prevede lezioni di storia dell'arte, visite dedicate, propedeutiche al lavoro che svolgeranno, informazioni sull'accoglienza dei visitatori, presidio dei beni. Inoltre sono coperti da una polizza assicurativa durante lo svolgimento della collaborazione e a loro viene riconosciuto il rimborso dei biglietti dei mezzi di trasporto pubblico locale. Per aderire al progetto "Aperti per voi" bisogna compilare un modulo on line disponibile nella pagina www.apertipervoi.it del sito internet Touring Club italiano. 

Focus 2

Come arte, musica e cinema possono far rinascere il Sud

Grazie a giovani e Terzo settore

di **Alessandro Scassellati**

Da almeno vent'anni il quadro del Mezzogiorno offerto da Svi-mez (Associazione per lo Sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) è sempre più drammatico, “un urlo di dolore” - lo ha definito lo scrittore Roberto Saviano quest'anno - che denuncia il drastico declino demografico, l'esodo giovanile, gli altissimi tassi di disoccupazione e inattività, la desertificazione industriale, la presenza invadente della malavita organizzata, l'evasione fiscale, l'economia sommersa, lo sfruttamento dei braccianti italiani e stranieri, ma anche il disastroso stato della viabilità locale, dei trasporti pubblici e ferroviari, e dell'accesso ad internet ad alta velocità, l'assenza di cura, manutenzione e valorizzazione dei beni comuni (a cominciare dai beni culturali), la carenza e degrado dei servizi sanitari, la mancanza di servizi sia per anziani e non auto-sufficienti sia per l'infanzia, a partire dai tempi pieni scolastici, una carenza che contribuisce al divario

Le Odv facciano rete e gli enti pubblici riconoscano il ruolo strategico del volontariato: così il Sud potrà rialzarsi facendo leva su cultura e territorio

nello sviluppo cognitivo tra bambini del Sud e del Centro-Nord. La denuncia dei mali del Mezzogiorno, solitamente spinge il discorso politico a concentrarsi sul tema degli investimenti mancati e da fare. Ma il crollo di ponti autostradali appena costruiti e l'incapacità di spesa di buona parte delle amministrazioni regionali, testimoniata dal mancato utilizzo dei fondi europei, o il loro utilizzo in progetti di nessun rilievo o inefficaci, segnala che non è solo, e neppure principalmente, una questione di mancanza di fondi né di un loro uso clientelare. Si tratta, piuttosto, della carenza da parte delle istituzioni pubbliche di capacità di individuare domande effettive, soggetti affidabili e precisi obiettivi di miglioramento duraturo o di attivazione e valorizzazione delle risorse, non solo finanziarie, e degli strumenti coerenti con quegli obiettivi.

Occorre ripartire dai territori

Non serve scrivere l'ennesimo piano straordinario calato dall'alto, ma è dai territori locali che occorre ripartire, sia per costruire dei meccanismi efficaci per selezionare una classe politico-amministrativa adeguata ai tempi, sia per affrontare i mali del Mezzogiorno. È nelle comunità locali - spesso proprio nei territori apparentemente più marginali - che si possono trovare soggetti attivi affidabili ed esperienze positive (vedi <http://mappa.italiachecambia.org>) che indicano come sia necessario e utile cambiare logica, passando da «un modello di potere predatorio», come lo definisce il sociologo Carlo Trigilia, cioè «il potere visto come appannaggio di chi lo esercita e non come strumento di servizio», ad un modello che punta sulla promozione e l'accompagnamento dei soggetti attivi responsabili, a cominciare dalle (spesso micro) organizzazioni non profit impegnate nel valorizzare i beni comuni.

Volontariato, associazioni, cooperative e imprese sociali, detengono un capitale di conoscenze e saperi difficilmente eguagliato da altre tipologie di attori e, grazie anche a scelte spesso coraggiose, rappresentano uno dei principali agenti di sviluppo e difesa della democrazia. Chi ha responsabilità di governo deve imparare ad ascoltare i cittadini, porsi l'obiettivo di ricostruire i rapporti di fiducia, dando spazio e dignità al lavoro delle moltissime forme associative che in

questi anni hanno svolto i mestieri dello Stato, al posto dello Stato. Non bastano politiche di erogazione di denaro pubblico, ma ci vogliono istituzioni intelligenti, non autoreferenziali, in grado di mobilitare energie dal basso e dal sociale grazie alla capacità di valutare gli aspetti qualitativi, leggere e fare gerarchia dei bisogni, essere attente ai territori, promuovere, selezionare ed accompagnare i soggetti e i percorsi locali di sviluppo.

Un rinnovamento radicale della cultura politico-amministrativa che sarà facilitato se l'azione riformatrice si ispirerà a modelli già sperimentati con successo al Sud che, considerando il sistema non profit complementare e non sostitutivo rispetto a quello pubblico, lo valorizzano per raggiungere l'obiettivo di tradurre i bisogni sociali in progetti concreti e sostenibili di intervento. Si fa riferimento alle esperienze in atto legate ai cosiddetti Bandi Barca-Riccardi - Giovani per il Sociale e Giovani per la valorizzazione dei beni pubblici, gestite dal Dipartimento della Gioventù della Presidenza del Consiglio e a quelle della Fondazione con il Sud, che ha finora sostenuto oltre 700 progetti di infrastrutturazione socio-culturale realizzati da oltre 4.500 organizzazioni non profit. A livello regionale, si segnala il programma Bollenti Spiriti, attivato dalla Regione Puglia dal 2005 in cooperazione con associazioni culturali, educative ed imprenditoriali. È basato sull'idea che i giovani pugliesi siano una risorsa da valorizzare, non un problema da contenere, perciò li aiuta a partecipare alla vita attiva sostenendo azioni tese a migliorare le comunità locali, che si tratti di rigenerare edifici abbandonati per trasformarli in spazi collettivi, di realizzare idee di gruppi informali, di mettere in rete persone diverse e di fare impresa.

Esperienze glocal, una chance per i piccoli comuni

Negli ultimi anni si sono consolidate alcune esperienze locali - frutto di alleanze virtuose tra amministrazioni e tessuti associativi locali - tese a promuovere la cura, manutenzione e valorizzazione dei beni comuni, cioè di uno dei fattori chiave per la costruzione di solide reti comunitarie, beni materiali ed immateriali in cui una comunità si riconosce. La nuova connessione tra locale e globale sta dando una seconda chance a molti piccoli centri e c'è chi sta accettando la sfida

proponendo nuovi modelli di rigenerazione e sviluppo. Tra queste esperienze si segnalano:

- la Comunità Cooperativa Melpignano, raccontata ora nel libro *La cooperativa perfetta* (Editrice Missionaria Italiana, 2015) da Ivan Stomeo, sindaco del piccolo borgo salentino di 2.300 abitanti, dove nel 2011 è nata la prima cooperativa di comunità italiana che reinveste gli utili derivati da impianti fotovoltaici installati sui tetti (grazie ai quali i cittadini hanno l'energia gratis) e dalle "case dell'acqua", in progetti per migliorare la vita del borgo;
- il Farm Cultural Park di Favara, un centro culturale di nuova generazione con una forte attenzione all'arte contemporanea e all'innovazione; una comunità impegnata a inventare nuovi modi di pensare, abitare e vivere;
- il recupero della Reggia di Carditello nella Terra dei Fuochi, grazie ad una virtuosa alleanza tra istituzioni (Mibact, Regione, Prefettura e Comune), associazioni e comitati locali dei cittadini.

Particolare rilevanza hanno le esperienze che danno rilievo al recupero e alla valorizzazione dei beni culturali ed ambientali, tradizioni culturali, giacimenti enogastronomici, patrimoni dialettali, musicali ed identitari. È emerso un protagonismo sociale alimentato da associazioni e fondazioni locali che genera intelligenza territoriale, progetti di futuro e, soprattutto, un ricco circuito di eventi (e social networks sul web) caratterizzati da originalità, progettualità ed attenzione ai linguaggi della contemporaneità, ma con legami e radici profonde nelle tradizioni culturali dei loro territori. Ciascuno di questi eventi culturali muove decine di migliaia di persone che raggiungono le città e i paesi ospitanti, generando una domanda di ospitalità e consumi sui territori, alimentando valore economico e simbolico, ed evidenziando un Mezzogiorno che esprime voglia di partecipazione e crescita culturale. Un Mezzogiorno che ha ricevuto una consacrazione internazionale con la proclamazione di Matera Capitale Europea della Cultura per il 2019. Tra gli eventi più noti ci sono:

- la Notte della Taranta, il più grande evento d'Europa dedicato alle musiche popolari che si svolge in vari comuni della Grecia Salentina;
- il Giffoni Film Festival (dal 2009 Giffoni Experience), un festival

cinematografico di respiro internazionale dedicato ai bambini che si svolge a Giffoni Valle Piana;

- Linea d'Ombra - Festival Culture Giovani di Salerno con eventi legati alla creatività contemporanea (cinema, videoarte&web, performing art, musica, graphic art);
- il festival internazionale Time in Jazz di Berchidda, uno degli appuntamenti più apprezzati nel panorama nazionale della musica dal vivo;
- il Calitri Spozz Fest in Alta Irpinia, una prolungata living performance all'aria aperta all'insegna della celebrazione della natura e dei suoi frutti, le cui scenografie sono i sentieri di campagna e le piazze dei borghi;
- La luna e i calanchi – Festa della Paesologia ad Aliano, paese emblematico della “civiltà contadina” meridionale descritta da Carlo Levi;
- il Palio del Grano a Caselle in Pittari, un laboratorio sociale che celebra tradizioni e radici contadine (frugalità, solidarietà, tutela dell'ecosistema e della biodiversità), ma anche l'innovazione applicata alla ruralità.

L'importanza di produrre capitale sociale

È evidente, come le esperienze qui richiamate dimostrano, che se si vuole un cambio di logica nelle politiche per il Mezzogiorno che sia in linea con le nuove prospettive di sviluppo offerte dai paradigmi della sostenibilità, green economy e green society, occorre che il tema dell'infrastrutturazione socio-culturale venga messo al centro. Il non profit costituisce un elemento fondamentale della coesione sociale e contribuisce a generare il capitale sociale che è fatto di dimensioni assieme simboliche ed economiche.

La partecipazione attiva a forme associative crea condivisione di valori, unisce le persone e le comunità in una visione comune della propria esistenza e del futuro. Perciò, è necessario, oltre ad un riconoscimento del ruolo strategico del non profit da parte di istituzioni pubbliche liberate dal controllo di «una classe predatoria di mediatori che hanno usato le risorse del centro per fini assistenziali e clientelari» (Triglia), che volontariato e Terzo settore siano in grado di ac-

quisire una consapevolezza del loro ruolo politico più generale. Quando ci si mette con impegno totale e responsabile a risolvere i problemi reali, tenendosi legati ad essi, si fa qualcosa che non solo aprirà le strade della nuova politica, ma che ha già oggi incidenza politica, perché immette nella realtà cose nuove con le quali la vecchia politica deve fare i conti.

Volontariato e Terzo settore hanno bisogno di accentuare la loro capacità di fare rete, coalizione e alleanza per i beni comuni, di individuare e condividere obiettivi comuni e generali che, pur rispettando le specificità di identità ed esperienze, consenta di fare massa critica e proporre interventi di carattere complessivo. E devono sviluppare una maggiore attitudine alla comunicazione non banale con l'obiettivo di contaminare il contesto, rendicontando e promuovendo una riflessione critica su lavoro e risultati che quotidianamente realizzano. È sulla capacità del tessuto associativo in relazione a questi processi che nel prossimo futuro si gioca il ruolo e la funzione politico-culturale dei Centri di servizio del volontariato nel Mezzogiorno. 

GRANDANGOLO

Giuseppe Reina
Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro
Marsilio, 2014

Alberto Magnaghi
Il territorio bene comune
Firenze University Press, 2012

Marilena Vecco
L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale
Franco Angeli, 2011

Mara Cerquetti
Marketing museale e creazione di valore: strategie per l'innovazione dei musei italiani
Franco Angeli, 2014

Francesco Antinucci
Comunicare nel museo
Laterza, 2014

Walter Santagata
Il governo della cultura: Promuovere sviluppo e qualità sociale
Il Mulino, 2014

Emanuela Conti
La valorizzazione del patrimonio culturale diffuso
Tangram, 2015



Esperienza 1

Cacciatori di reperti antichi

Quando il non profit entra negli scavi con gli archeologi

di **Luca Muchetti**

Esiste un filone del volontariato culturale che, seppure in Italia poggi su radici ormai profonde e solidissime, in pochi conoscono. È il volontariato archeologico, le cui prime forme organizzate risalgono agli anni Sessanta, e che oggi trova forza in un centinaio di gruppi locali aderenti al Gai l'associazione Gruppi Archeologici Italiani.

Molti di questi gruppi sono composti da appassionati debitamente formati da professionisti e da studenti (gli iscritti sono oltre 3.500), collaborano con le soprintendenze e costituiscono un aiuto validissimo per studiosi e archeologi.

Non sono da confondere con altre realtà volontaristiche, note e meno

Servono più formazione e albi regionali per i volontari organizzati in gruppi. E c'è anche chi si occupa di escursioni e valorizzazione dei siti

note, che rendono visitabili e accessibili al pubblico siti d'interesse storico: i gruppi archeologici infatti lavorano a contatto con gli archeologi negli scavi, coi musei e con le istituzioni locali, e nei decenni

hanno preso parte a campagne di scavo, ricognizioni su larga scala, ma anche a operazioni di recupero in situazioni d'emergenza.

Riavvicinare il patrimonio alle comunità

«Noi - spiegano i volontari del Gruppo Archeologico Romano, che nelle proprie linee-guida rappresenta il punto di riferimento per la totalità dei gruppi - riteniamo che il bene culturale sia patrimonio legittimo delle comunità locali e quindi di tutti i cittadini sul territorio cui appartiene. Fino a ora il carattere elitario e specialistico dell'archeologia e in genere dello studio dell'arte ha provocato un distacco tra i fruitori di diritto di tale patrimonio (le popolazioni) e i suoi effettivi gestori (gli studiosi e i tecnici); questo distacco ha nuocito non poco ai beni culturali del nostro Paese, distrutti spesso oltre che dagli scavatori clandestini, anche dai cittadini spaventati dalle conseguenze di un ritrovamento archeologico segnalato dall'autorità competente». I gruppi da sempre operano per una sensibilizzazione sul tema, cercando di mostrare l'archeologia come ricerca delle radici della propria storia, avvicinando concretamente l'oggetto, «finora considerato prezioso e misterioso», e i cittadini, nella convinzione che le ricadute positive di tale approccio possano coinvolgere le stesse comunità nella tutela del patrimonio culturale. Insomma, un cambio di paradigma tutt'altro che scontato.

Una storia che inizia negli anni Sessanta

La pietra angolare è quell'Unione Archeologica d'Etruria fondata nel 1960 da Ludovico Magrini, pensata per sensibilizzare la popolazione sul tema dei beni culturali, quindi nel 1963 fu la volta del Gruppo Archeologico Romano, e dopo appena due anni della rete Gruppi Archeologici Italiani, fra i primi esempi del nascente volontariato culturale. Si denunciava il degrado del patrimonio artistico e storico, ma si chiedeva anche ai cittadini partecipazione. «Il cemento ideale di una comunità - spiegava Magrini - è formato dalla coscienza della propria cultura e dalla capacità che abbiamo di conservarla e accrescerla». Più di recente si sono distinti per le attività il gruppo torinese, quelli campani, a loro volta iscritti nella Federazione delle Associazioni Archeologiche del bacino del Mediterraneo Koiné.

Le battaglie culturali lungo la Penisola

La partecipazione rimane ovviamente una delle principali direttrici lungo le quali si svolge l'attività dei gruppi: una visione elitaria del bene culturale, secondo il Gai, dovrebbe sparire se si vuole arrivare a quella partecipazione alla gestione del patrimonio artistico che da più parti si reclama. Buona parte delle azioni dei gruppi si può ricondurre a una vera e propria spinta per il cambiamento culturale che coinvolge i media, le istituzioni museali, scolastiche e universitarie, soprintendenze e mondo della ricerca. Ne sono un buon esempio l'opera di "smitizzazione" dei reperti archeologici, con la spiegazione del valore storico e scoraggiando il collezionismo privato, le pressioni per allestimenti museali che non siano una moderna replica del collezionismo rinascimentale ma percorsi divulgativi dalle indicazioni accessibili non solo ad addetti ai lavori ma capaci di restituire un filo storico e territoriale.

Di «correttezza espositiva e comprensibilità» e «musei locali» che «devono essere musei di storia del territorio» parla il gruppo romano, avendo dato il proprio apporto tecnico e operativo nella costituzione o nel potenziamento di alcuni musei. I volontari dei gruppi spingono anche per una versione più partecipata della ricerca, con studi a cui prende parte anche «chi non lo fa per lavoro, senza nulla togliere alla indispensabilità dei tecnici e alla loro opera professionale». Tema delicatissimo, come è facile immaginare, in Paese come l'Italia in cui la destinazione di fondi per la cultura e la ricerca è ormai da anni al centro di un forte dibattito, oltre che per le dinamiche che potrebbero innescarsi nei rapporti con gli archeologi professionisti "da campo". E ancora la sensibilizzazione e il turismo scolastico, l'organizzazione di campi di animazione, l'impegno nei dopolavoro, nelle università. Ma anche la collaborazione con le soprintendenze, con le quali non si nascondono nel passato - oltre le fruttuose collaborazioni - anche contrasti. Il Gar ha offerto un preziosissimo aiuto alla Protezione civile durante alcune calamità che hanno colpito il nostro Paese negli ultimi venti anni.

A Toscana nel 1971 fu evacuato il Museo e recuperato il patrimonio ecclesiastico e monumentale grazie a cento volontari. In Friuli nel 1976 il gruppo fu impegnato a Gemona, Osoppo e Trasaghis, dove

fu recuperato tutto il patrimonio culturale esistente in zona. Qui i volontari impegnati furono oltre trecento volontari per tre mesi. Nel 1980 in Lucania-Irpinia il gruppo recuperò la quasi totalità dei beni culturali dell'area lucana (in particolare, Muro Lucano) e operò successivamente in oltre trenta centri dell'Irpinia. I allora volontari furono trecento.

Serve la creazione di albi regionali per i volontari

«Molto spesso i nostri critici ci accomunano a tutti i gruppi e a tutti gli appassionati sotto l'etichetta di "dilettanti", bollando con questa definizione ogni iniziativa culturale di base», spiegano ancora i volontari del Gruppo romano, «noi siamo contrari al dilettantismo anche nel volontariato e ci siamo più volte espressi per la creazione di albi regionali che consentano una seria verifica e un controllo da parte di organi politici e amministrativi della validità scientifica e delle capacità organizzative delle singole associazioni».

Idee molto chiare anche sullo spontaneismo: «Per noi il volontariato è partecipazione attiva dei cittadini alla gestione del patrimonio culturale con un impegno costante e organizzato, con una programmazione e una linea di politica culturale precisa. Lo spontaneismo è invece frutto di iniziative individuali non inquadrato con una precisa finalizzazione e spesso dannose anche per la causa dell'associazionismo di base. Spesso lo spontaneismo viene sfruttato dagli "addetti ai lavori" come manovalanza che non dà problemi perché non organizzata e senza idee. Per combattere questo fenomeno e non disperdere le potenzialità esistenti in ogni associazione e gruppo, il Gruppo Archeologico Romano si è fatto promotore di un Comitato di collegamento tra associazioni archeologiche a livello europeo che costituisce un polo di fondamentale importanza per una moderna politica dei beni culturali in Italia». Proprio per non disperdere potenzialità, lo stesso gruppo negli anni passati ha promosso un Comitato di collegamento fra associazioni archeologiche a livello europeo.

L'importanza di una formazione ad ampio raggio

«La formazione interna, per chi partecipa attivamente agli scavi, e generalmente si tratta di giovani - spiega il direttore nazionale Gian-

franco Gazzetti -, è curata da professionisti del settore. Ci sono inoltre stage estivi operativi. Una seconda branca dell'associazione è composta da chi si occupa di formazione culturale, sensibilizzazione, escursioni. Le due anime convergono quando ci impegniamo per la riapertura di siti d'interesse».

La formazione tocca vari aspetti: dalla sicurezza al metodo di scavo, fino a lezioni più teoriche sulla legislazione e la museologia. Oggi i responsabili di cantiere sono archeologi professionisti o studenti affiancati da professionisti, e - specificano - «l'associazione non si vuole sovrapporre o mettere in contrasto coi professionisti».

In genere due anni sono il discrimine fra il volontario occasionale, che vive l'impegno come un'esperienza con un inizio e una conclusione, e i volontari stabili, che vivono il gruppo archeologico come un impegno costante. «Chi rinnova la propria iscrizione per oltre due anni - continua il direttore Gazzetti - poi rimane in organico, ed è un nocciolo elevato di volontari. Ci sono poi altri volontari che si avvicinano, fanno le loro esperienze e in genere lasciano». Attualmente esistono diverse convenzioni in atto col Ministero e una collaborazione con la Lega Navale, accordi che dimostrano il valore ormai riconosciuto dei gruppi archeologici.

A Paestum per 50 anni di volontariato archeologico

Se ne è parlato in una sede prestigiosa fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, come la Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico di Paestum, un format di successo testimoniato dalle prestigiose collaborazioni di organismi internazionali quali Unesco, Unwto e Iccrom, oltre che da circa 10 mila visitatori, 120 espositori con 25 Paesi esteri, cinquanta tra conferenze e incontri, trecento relatori, 120 operatori dell'offerta, cento giornalisti.

L'occasione è stata un convegno al quale hanno partecipato Gianfranco Gazzetti, direttore Nazionale Gruppi Archeologici d'Italia, Mounir Bouchenaki, consigliere speciale del direttore generale UNESCO e direttore dell'Arab Regional Centre for World Heritage (ARC-WH), Manama Bahrain, Giuseppina Ghini, funzionaria archeologa della Soprintendenza del Lazio e dell'Etruria meridionale e Alessandro Guidi Ordinario, dell'Università degli Studi Roma Tre. 

Esperienza 2

Riparano libri, raccolgono fondi e insegnano a navigare sul web

BiblioBologna cresce e fa scuola

di **Anna Maria Brandinelli**

L'associazione BiblioBologna nasce nel dicembre del 2011 ed è un'ente senza scopo di lucro, con un gruppo di volontari che è convinto che le biblioteche pubbliche, dal centro alla periferia, non siano abbastanza conosciute e usate dai cittadini e che i loro servizi siano a rischio per i pesanti tagli alle finanze, in particolare a quelle dei Comuni. E poi che le biblioteche abbiano bisogno del sostegno di tutti coloro che credono nella cultura, base di ogni sviluppo e innovazione. Non a caso le sfide più importanti per le biblioteche sono: 1) integrare i servizi della biblioteca nella vita quotidiana dei cittadini; 2) proporre negli spazi della biblioteca servizi accattivanti e attrattivi; 3) "reach out", cioè mettersi in comunicazione

Un gruppo di volontari si dedica alle biblioteche civiche (dal centro alla periferia) affinché siano spazi di cultura, inclusione e aggregazione

ne con l'intera popolazione grazie a un'offerta interessante per tutti i cittadini. Abbiamo bisogno di biblioteche, ma di quali biblioteche?

Biblioteche di pubblica lettura e

biblioteche di conservazione sono servizi diversi. L'Italia ha centinaia, anzi migliaia, di fondi antichi e di biblioteche di conservazione, che svolgono più o meno bene il loro compito di tutela e, oggi, di digitalizzazione delle raccolte. Ciò che non abbiamo, se non in poche regioni del Centro-Nord, sono le biblioteche per il pubblico, istituzioni aperte a ogni tipo di persone, che si pongono il problema di cercare nuovi pubblici cui offrire esperienze e contatti con la cultura, attraverso tutti i suoi veicoli, in un mondo sempre più a rischio di superficialità.

All'estero, le public libraries furono create nell'800 perché libertà e democrazia richiedono un'educazione il più possibile diffusa e aggiornata. In Italia non sono mai diventate un servizio "normale" e sono rimaste un optional affidato alla lungimiranza e all'impegno di singole amministrazioni comunali. In altri Paesi europei o negli Stati Uniti la biblioteca pubblica non assomiglia a un palazzo antico pieno di scaffali, tavoli, sedie e grandi scaffali chiusi. È un edificio accogliente e luminoso, anche con poltrone e divani, giardini o terrazze, una caffetteria piacevole, molto spazio per i bambini, luoghi di incontro per gruppi di lettura. È un'istituzione irrinunciabile per la città che la ospita, offre servizi che accolgono ogni giorno migliaia di bambini e di adulti. Per fortuna ne esistono molte anche da noi, da Sala Borsa a Bologna alla San Giorgio a Pistoia, dal Multiplo di Cavriago (Reggio Emilia) alla Pertini di Cinisello Balsamo (Milano) e tante altre.

Ci sono molte iniziative che permettono alla gente di fare esperienza, in un territorio neutro come la biblioteca, di relazioni con persone che normalmente non incontrerebbero, o che incontrerebbero in contesti conflittuali. Con il semplice mettere a disposizione i propri spazi, i propri materiali e l'opportunità di incontro fra i frequentatori, la biblioteca dimostra di essere accogliente verso tutti e non particolari categorie. Le biblioteche sono luoghi dove il cittadino può venire in contatto con punti di vista diversi e sedi ideali per esperienze comuni. Non esclusivamente un'istituzione culturale, ma una parte di un sistema di welfare, di investimento sul benessere sociale e mentale.

L'associazione BiblioBologna sale in cattedra

In questo scenario, lo scopo principale di BiblioBologna è quello di

far conoscere, aiutare il pubblico a frequentare e usare le biblioteche. Vogliamo che le biblioteche comunali siano tutte meglio conosciute e apprezzate: oggi, a Bologna, sono luoghi alla mano, dove informazione e letteratura, economia e musica, scienza e storia, arte e informatica, cinema e viaggi sono a portata di mano con libri e dvd, accessi online e guide turistiche. Non silenziosi contenitori di collezioni riservate agli eruditi, ma luoghi di aggregazione, di proposte culturali multidisciplinari, di informazione articolata, completa.

BiblioBologna è un'associazione aperta a chi ama la cultura. Vogliamo che tutti possano sentirsi ben accolti, a proprio agio, con il diritto di scegliere se fare da sé o farsi aiutare. Vogliamo che le biblioteche possano crescere, in offerta e accessibilità. Con i loro due milioni di visitatori all'anno, le 2.700 iniziative culturali, le 190 mila presenze nelle postazioni Internet, le quindici biblioteche dell'Istituzione sono un punto di riferimento per la vita culturale della città.

BiblioBologna sostiene e difende questa rete, vuole aiutarla a dare il meglio, in accordo con la direzione e con i responsabili delle singole biblioteche. Per questo collaboriamo con i bibliotecari: non potremmo né vogliamo in nessun modo sostituirci a professionisti competenti che quotidianamente gestiscono e sviluppano servizi ed esperienze culturali per i cittadini, coordinando anche il lavoro svolto in outsourcing, quali prestito, rientro, riordino, catalogazione dei materiali. Per questo collaboriamo con il Comune tramite l'Istituzione Biblioteche, solo con attività aggiuntive rispetto a quelle professionali, gestionali e di sviluppo.

Una difficoltà per le biblioteche comunali è amministrativa: offrire un nonnulla a uno scrittore per bambini o all'ospite di un gruppo di lettura, comprare i primi numeri di una nuova rivista, pagare un corriere, ogni cosa è da autorizzare e rendicontare. Per facilitare piccole spese cerchiamo di fare raccolta fondi, per ora su piccola scala, accarezzando tante idee, da sviluppare con nuovi soci avventurosi, abili nel fund raising. In questi anni le nostre attività si sono orientate su più livelli, con al centro sempre le biblioteche come luoghi di incontro, socializzazione e cultura:

- assicuriamo una seconda vita a libri scartati dalla biblioteca, raccogliendo contributi per comprare le ultime novità;

- rimettiamo in forma i libri “stanchi” per i molti prestiti, seguendo le istruzioni “di rianimazione” fornite da Sala Borsa; così come facciamo manutenzione di libri e altri materiali delle biblioteche;
- aiutiamo chi è non sa usare mail e internet;
- raccogliamo denaro in cambio dei libri che le biblioteche non utilizzano più o donati dai cittadini;
- proponiamo eventi e iniziative per rafforzare il rapporto fra biblioteche e città;
- illustriamo servizi, informazioni e conoscenze presenti in rete;
- incontriamo possibili nuovi soci, informandoli sui servizi delle biblioteche e sulle nostre attività.

Abbiamo partecipato ad Artelibro dal 2012 al 2014, raccogliendo fondi per la nostra associazione grazie a un lascito di libri d'arte e a “doppioni” donati dall'assessorato alla Cultura del Comune, dall'IBC e dalla Fondazione del Monte. Così come per la biblioteca Archiginasio, che ha sede in un prestigioso palazzo nel centro storico di Bologna, abbiamo gestito la vendita, a prezzi non di mercato, delle loro splendide triple e quadruple copie, pervenute per dono degli autori e degli editori, oltre a quelle per diritto di stampa. Sala Borsa vede entrare più di quattro mila persone tutti i giorni: ma ne conoscono tutti e ne utilizzano davvero tutte le risorse? Perché possano farlo, organizziamo per i soci e i loro amici visite ai tre piani della biblioteca e illustrazione a ciò che offre a ogni età e interesse, perché possano a loro volta “fare i ciceroni” per amici e parenti. In Archiginasio, scrigno fascinoso di stemmi con pochi libri in vista, i bibliotecari ci mostrano il risultato di anni di digitalizzazione di collezioni, stemmi e mostre. Attraverseremo lo schermo scoprendo mille sfaccettature di un grande patrimonio.

Partecipare alle nostre attività

Certamente Bologna punta molto sulla partecipazione dei suoi abitanti per individuare i problemi della città, e anche sulla vitalità dei cittadini per aiutare e gestirli, tanto da avere redatto, nel 2014, un regolamento per ispirare e guidare questa straordinaria energia in aree diverse, materiali e immateriali, geograficamente ampie e diffuse.

La partecipazione stessa, l'incontro con quanti sono interessati ad af-

frontare lo stesso compito, l'elaborazione e lo sviluppo delle soluzioni migliori per svolgerlo: questi i motori dell'aggregazione e del riconoscimento della propria identità, la migliore ricompensa per il proprio impegno. Esistono altre esperienze di volontariato messe in campo in diverse biblioteche. Molte sono chiamate di makers, come il fare la maglia o ricamare, a volte accostate a letture ad alta voce. Di grande successo i gruppi di lettura, con una varietà illimitata di temi e modalità organizzative. In località ove non esistono organizzazioni apposite, vengono gestiti corsi di educazione permanente per gli adulti (o università aperte), lezioni di italiano per stranieri e di lingue per gli italiani, attività di sostegno scolastico, ospitalità collaborativa per associazioni locali.

Per noi, potere offrire una seconda vita ai libri, far conoscere la ricchezza delle nostre biblioteche e il continuo sviluppo dei loro servizi è gratificante. Ma ciò che è eccitante è l'incontro con quanti entrano in biblioteca per la prima volta: da questo punto di vista è stato fruttuoso il laboratorio di ricerca lavoro con le nuove tecnologie. Qui, collaborando con lo Sportello comunale per il lavoro, abbiamo incontrato e "allenato" persone, italiane e straniere, che hanno scoperto, la diffusa presenza sul territorio delle biblioteche, la presenza di materiali in lingua straniera, la gratuità della rete wi-fi, i servizi per bambini. Incredibilmente, la stessa sensazione si è riproposta in tanti incontri tematici sostenuti da BiblioBologna: abbiamo potuto incontrare tante persone sorprese per gli spazi ritrovati e i nuovi servizi della "vecchia" Sala Borsa, incantate dalle attività digitali di Archiginnasio, felici di scoprire una biblioteca nel parco di Villa Spada, meravigliate dalla internazionalità del Cabral.

I progetti sognati da BiblioBologna sono tanti, perciò ci siamo affezionati: servono risorse umane e capacità di raccogliere fondi per realizzarli. C'è bisogno dell'impegno di tutti, dalla A dell'Archiginnasio alla Z della GinZburg, dalla B della Borges alla S della Sala Borsa, attraversando tutta Bologna. Vale più di tanti discorsi capire attraverso l'incontro con persone diverse che esistono luoghi di incontro reali e non solo virtuali, di riflessione e non solo di consumo; si può cercare di capire cosa accade nel mondo, si può tentare di combattere la solitudine, l'emarginazione e la xenofobia. 🌱

Esperienza 3

L'integrazione a Roma corre su parole e note delle musiche di strada

di **Paola Springhetti**

Quando si dice “volontariato e cultura” si pensa subito all’impegno nell’ambito dei beni culturali. E soprattutto, si entra in uno schema secondo il quale l’impegno culturale è altro rispetto all’impegno sociale, per obiettivi, luoghi coinvolti, temi affrontati. Eppure le distinzioni non sono così rigide, perché non lo è la cultura, che

**Il critico musicale
Alessandro Portelli spiega
il valore di memoria storica
e cultura popolare
per conoscere il presente
e non solo il passato**

non si può rinchiudere in ambiti ristretti, ma attraversa tutte le dimensioni della vita, anche quella sociale.

Ne abbiamo parlato con Alessandro Portelli: critico musicale, storico e anglista è professore ordinario di letteratura anglo-americana all’Università La Sapienza di Roma. L’ultimo libro che ha pubblicato è “Memorie urbane. Musiche migranti in Italia” (Guarandi 2014). Con il Circolo Gianni Bosio ha costituito un enorme archivio di materiali musicali e storici di Roma e del Lazio, grazie ad un lavoro paziente e qualificato

di registrazione e archiviazione, fatto interamente da volontari.

C'è un fare cultura anche nel lavorare con chi vive nelle periferie delle città e in quelle metatoriche della nostra società?

Si tratta di due cose logicamente distinte, ma che poi materialmente si intrecciano. Per esempio tutto il lavoro sulle culture popolari ha una ripercussione, se non altro sul senso della propria presenza storica da parte delle persone intervistate, a cui si riconosce dignità culturale. Se lavoro con i poeti improvvisatori della campagna romana o dell'Abruzzo e contribuisco al fatto che si sentano non solo curiosità locali, ma portatori di un sapere, di una cultura, contribuisco anche al loro senso di presenza storica, di cittadinanza. Lo stesso se faccio un'intervista di storia orale e dedico una parte del mio tempo a persone che nessuno ha mai ascoltato, includendole nella narrazione di una società: è un modo per dare loro dignità e renderle più consapevoli».

Le è uno dei maggiori teorici della storia orale, ma anche un appassionato "cercatore" di musiche popolari. Esistono an-

cora culture popolari da salvaguardare?

Sono 400 anni che si dice che la cultura popolare è sparita, ma continua a riemergere. L'errore è di pensarla immutabile, e quindi non al passo con il tempo. In realtà le culture popolari continuano a trasformarsi, ibridarsi, anche corrompersi, ma comunque a vivere nel corso del tempo.

Come dimostra il progetto "Roma Forestiera. Musiche migranti a Roma", del Circolo Gianni Bosio.

L'abbiamo chiamato così ricordando una canzone popolare a Roma negli anni Quaranta, che si chiamava appunto "Roma forestiera", in cui si lamentava la scomparsa della musica nelle strade della città, perché veniva sostituita da quella d'importazione: «Nannarè!/perchè, perchè te sei innamorata/de stà musica americana?/ma perchè te sei scordata che sei romana/e li stornelli nun canti più? c'era 'na vorta tutto quer che c'era.../povera Roma nostra forestiera!». È una ricerca sulle musiche degli immigrati a Roma e in altri luoghi. Proprio i "forestieri" hanno riportato la musica nelle strade, ma anche nelle chiese e nei

templi, nelle scuole e così via. In questo momento, in una città che sempre più deve fare i conti con la propria trasformazione culturale, la presenza di culture musicali che vengono dalla Romania, dal Senegal o dal Kurdistan è segno di vitalità culturale.

Raccogliete questo materiale e poi che uso ne fate?

Lo schediamo nel sito www.circologiannibosio.it. Abbiamo musiche di comunità provenienti da 28 Paesi diversi. Inoltre cerchiamo di organizzare concerti e performance con questi musicisti, abbiamo pubblicato un paio di cd e stiamo progettato con l'Istituto centrale per i Beni sonori e audiovisivi di continuare questa collana, che chiamiamo "Roma Forestiera": abbiamo in cantiere un altro disco antologico, con i canti dei migranti accampati sugli scogli di Ventimiglia che cantano "Siamo qui e non ci arrendiamo". E anche uno, in collaborazione con una università romana, sui romeni a Roma.

Tutto questo grazie al lavoro volontario?

Questo è un lavoro che non fai perché ti pagano, ma perché hai un desiderio di conoscenza e re-

lazione. La componente volontaria è cruciale. Nel lavoro sul campo non incontri pezzi di carta, ma persone, e non costruisci un rapporto se non lo desideri veramente.

I mass media tendono ad omogeneizzare l'offerta culturale: c'è interesse da parte dei cittadini per questo tipo di proposta?

Sì e no. Se uno si aspetta masse oceaniche, sicuramente no. Se si cercano interlocutori, per esempio lavorando nelle scuole, i riscontri si trovano. Abbiamo avuto anche qualche minimo accenno di consenso da parte delle istituzioni, ma non tale da scalfire la dimensione volontaria. Vediamo spesso un senso di sorpresa da parte delle persone cui si presentano i risultati di questo lavoro: si rendono conto che non ne avevano la minima conoscenza. Scoprono che i cittadini delle borgate, gli immigrati, le mamme dei bambini nelle scuole hanno voci, storie e musiche, grazie alle quali possono parlare per sé, non hanno bisogno che qualcuno parli al loro posto.

Moltissime associazioni lavorano sulle tradizioni locali: dalle

sagre, alle processioni, alle ri-cette... Le riscoprono, le valo-rizzano, cercano di vivificarle, le ripropongono come elemen-to identitario. Ma a volte anche in chiave difensiva, o almeno un po' campanilistica.

Il problema è l'idea stessa di identità. Mi convince poco l'idea del "riscoprire": significa che sono cose che erano sepolte e che vengono disseppellite. Significa orientarsi al passato, mentre il nostro lavoro è tutto orientato al presente e al futuro, cioè al seguire, attraverso i cambiamenti del mondo popolare, le trasformazioni in corso, non la sopravvivenza del passato. L'altro problema è: che cosa vogliamo riscoprire? Non ho nulla contro le sagre o le processioni, tra l'altro alcune di queste cose sono tutelate dall'Unesco, ma dietro c'è l'idea di fermare il tempo e quindi anche le identità. L'idea che noi riscopriamo le nostre radici per dire a un curdo che sbarca da un Tir ad Ancona: "Tu non sei dei nostri". Ciò che dobbiamo sviluppare non è tanto il fatto che ci siano determinate fiabe, proverbi o canzoni che vogliamo correttamente conoscere, ma documentare la capacità delle persone di inventare storie, di comporre canzoni. Non

è tanto l'oggetto che ci interessa, quanto il processo. Soggetti di cui si dice sempre che non hanno voce, invece ce l'hanno e con questa voce si rappresentano.

Anche il tema della trasmissione della memoria storica rientra in questo campo. A volte sembra che sia tanto corta da non riuscire a coprire un passaggio di generazione.

Anche quando parliamo di memoria, pensiamo non al suo contenuto, ma al processo. Se facciamo un lavoro sulla memoria della Shoah, ciò che conta è che lo facciamo adesso. L'atto del ricordare è atto del presente: ricordiamo il passato, ma adesso. La memoria come relazione tra il passato e il presente, come attività mentale e anche emozionale. La documentazione - negli archivi e in rete - è storia, e la storia è diversa dalla memoria, perché la memoria fa rivivere nel presente, non è solo ricostruzione del passato. Se noi oggi sappiamo qualcosa sulla Shoah è perché alcune persone, che ci sono passate attraverso, la ricordano e ce la raccontano. Chi racconterà tra 50 anni il mondo di oggi? I quindicenni di oggi. La memoria comincia con un'azione critica e consapevole al presente.

Se sono consapevole di quello che mi succede intorno, sarò in grado di raccontarlo. Se mi limito ad attraversare il tempo come fossi un pacco postale, memoria non ne avrò. La memoria non è una malattia che viene ai vecchi, si comincia a formare nel momento in cui nasciamo e, quindi, va incoraggiata. Quando ai ragazzi, a scuola, spieghiamo che la memoria consiste nel sapere cosa successe nel 1944, implicitamente stiamo dicendo loro: “Quello che succede a voi non conta”. In realtà sapere cosa successe nel 1944 aiuta a essere più consapevoli di che cosa sta accadendo nel 2015. Questo è il senso della memoria come attività culturale nel presente: essere più consapevoli di quello che succede qui e ora.

Insomma, il volontariato può avere molti ruoli, nell'ambito della cultura.

Sì, e ce n'è uno che spetta a tutti: c'è una dimensione volontaria ineludibile nella cultura, che è quella della fruizione. Non puoi costringere una persona ad andare al cinema, a leggere un libro, visitare una mostra. Puoi portare un cavallo al fiume ma non costringerlo a bere. Però puoi motivare le persone, renderle sen-

sibili, avvicinarle. Questo è un compito che riguarda tutto il volontariato, in qualunque ambito sia impegnato. 

GRANDANGOLO

Tomaso Montanari
Privati del patrimonio
Einaudi, 2015

**Le pietre e il popolo.
Restituire ai cittadini l'arte
e la storia delle città italiane**
Minimum Fax, 2013

Stefano Consiglio, Agostino Riitano
Sud innovation. Patrimonio culturale, innovazione sociale e nuova cittadinanza
Franco Angeli, 2015
www.sudinnovation.it

Elisa Orlando
Per un patrimonio culturale accessibile
Nuova Prhomos, 2014

A. Crosetti, D.Vaiano
Beni culturali e paesaggistici
Giappichelli, 2014

Eleonora Lupo
**Il design per i beni culturali.
Pratiche e processi innovativi di valorizzazione**
Franco Angeli, 2009

Esperienza 4

Mettiamo in vetrina le opere griffate dagli artisti outsider

Così lottiamo contro il disagio

di **Angelo Piazzoli**, segretario generale Fondazione Creberg

Promuovere cultura e operare nel sociale in Italia è problematico: disinteresse delle istituzioni, complicazioni (se non ostracismi) dalla burocrazia, (apparente) distacco da parte dell'opinione pubblica. Eppure, insistere è doveroso per chi creda nella non ineluttabilità dell'attuale contesto e voglia agire nel senso della speranza e della fiducia. Agli albori della crisi ci venne il dubbio che i tempi difficili si sarebbero protratti a lungo vista la sua connotazione economica, sociale, etica e culturale. Questa riflessione ci ha indotto a rafforzare l'operato della Fondazione Credito Bergamasco nella salvaguardia del patrimonio storico, artistico e culturale, nella formazione ed education, nella ricerca scientifica e nella solidarietà

La Fondazione Credito Bergamasco aiuta gli artisti svantaggiati e poi allestisce mostre in carcere e case di riposo esponendo i «tesori» del Banco Popolare

sociale. Una testimonianza concreta della passione verso i territori nei quali viviamo. In tempi così problematici non potevamo non privilegiare gli ambiti della solidarietà, con oltre cinquecento

interventi annui dei circa novecento che ogni anno promuoviamo. A differenza di altri, abbiamo caparbiamente continuato a investire nella nostra cultura perché questo significa continuare a investire nel nostro futuro. E, insistendo con proposte di qualità, con un progressivo e importante coinvolgimento delle persone e dei territori.

Restauro popolari

Abbiamo sostenuto, nel corso del tempo, innumerevoli restauri di opere d'arte. L'elenco degli interventi realizzati è cospicuo e tocca manufatti disseminati su tutto il territorio di operatività della Banca (ora Divisione del Banco Popolare). La riscoperta e la salvaguardia del patrimonio artistico sono per noi una priorità. È consuetudine presentare le opere d'arte restaurate, riportate al loro antico splendore, con un diuturno lavoro realizzato direttamente nella Sala del Consiglio della nostra sede, davanti agli occhi di tutti. Tali esposizioni sono affiancate da mostre tematiche qualificate, che - per due mesi all'anno inclusi i fine settimana (tre primaverili e tre autunnali) - aprono il Palazzo alla gente. La formula di ospitare in Banca l'opera in corso di restauro sta ottenendo successo perché nasce come operazione di servizio alla Comunità, la quale risponde con crescente entusiasmo, avendo l'opportunità di seguire, passo dopo passo, i restauri. Durante i lavori il pubblico può interloquire con i restauratori, ammirare le opere da vicino, approfondire le tematiche storico-artistiche tramite le visite guidate. Il tutto in modo gratuito. La sensibilizzazione verso il patrimonio storico-artistico passa attraverso la sua conoscenza. Perciò i maestri restauratori si mettono a disposizione durante periodici incontri pubblici; i principali esiti degli interventi e delle ricerche diagnostiche preliminari sono raccolti in specifiche pubblicazioni; la divulgazione è capillare in un'operazione che non è solo di ripristino ma, nel contempo, culturale e sociale. Dal 2008 ad oggi sono transitate oltre venti opere d'arte bisognose di cure: opere di Giovan Battista Moroni, Lorenzo Lotto (tra cui pressoché tutte le opere bergamasche inviate alla mostra tenutasi alle Scuderie del Quirinale), Moretto, Alessandro Allori, Romanino, Palma il Vecchio (due Politici, esposti poi nella prima mostra internazionale dedicata al pittore promossa da Fondazione Creberg in occasione di Expo 2015). Infine il recupero

della pala di Santo Spirito di Lorenzo Lotto è stata l'occasione per una sua esposizione presso il Museo dell'Ermitage a San Pietroburgo, avviando una collaborazione tra la nostra Fondazione e il più importante Museo del mondo. E, d'intesa con la Diocesi di Bergamo, una serie di interventi riguardanti pale d'altare di Enea Salmeggia e del Cavagna, di proprietà di Parrocchie bergamasche.

Arte e società

La Fondazione crede alla valenza sociale dell'arte. Promuove mostre di dipinti - facenti parte della collezione del patrimonio artistico del Banco Popolare - in Case di Riposo al fine di consentirne la "narrazione sociale" da parte degli anziani ospiti (Storie da Collezione); le iniziative nelle carceri a fini didattici e (ri)educativi (si pensi all'esposizione dell'Erbario di Giacomo Manzù, di nostra proprietà, in istituti penitenziari); e mostre itineranti su temi esistenziali. Abbiamo in corso un Progetto Outsider che ha come scopo il sostegno e la promozione di artisti che si trovano in una posizione di marginalità sociale - definiti nella nomenclatura internazionale come artisti outsider - vivendo situazioni di bisogno, di solitudine, di malattia. Stiamo realizzando eventi espositivi che non si manifestano solo quale tributo a pittori di eccellenti qualità ma costituiscono l'occasione per diffondere una cultura antistigma, che educi a considerare l'artista per il valore delle sue opere, essendo egli prima di tutto un artista con un vissuto di malattia e non un malato che fa arte.

Itinerari d'arte e di pensiero

Le mostre itineranti si inseriscono in un progetto pluriennale con l'esposizione dedicata ad illustrare alcuni personaggi della Divina Commedia (Come gente che pensa a suo cammino) siamo giunti al quinto appuntamento della nostra rassegna, dopo Genesi, Via Vitae, Panis Vitae e Giobbe (La notte e il suo sole) giunta alla sua settima tappa a Genova. Il format parte dall'individuazione di un argomento di interesse, procede con il suo chiarimento espressivo e si conclude con la condivisione dei risultati, tramite una mostra d'arte. La fortuna del progetto nasce da una scoperta semplice: gli artisti di oggi - sorpresi di potersi confrontare con un committente consapevole - sono

felici di contribuire a una riflessione intorno a un tema condiviso e percepito come urgente.

Sul piano socio-culturale mi sembra importante che l'analisi di argomenti profondi possa essere tema di comune operatività tra alcune delle più autorevoli istituzioni culturali dei territori; ogni Comunità reagisce all'evento in modo diverso da ogni altra, organizzando eventi collaterali di approfondimento in un crescendo di iniziative culturali collegate. Con il coinvolgimento e la connessa partecipazione, l'arte riesce davvero ad appassionare lasciando un profondo segno interiore, quando si appalesa "di qualità" e affronta con serietà i temi più profondi della vita, dell'uomo, della fede, dello spirito.

Dante 750 - Sguardo al futuro

Il 750° anniversario della nascita di Dante Alighieri ha costituito l'occasione per sviluppare un itinerario annuale caratterizzato da iniziative volte a richiamare l'attenzione sulla figura di Dante e sui temi centrali della sua opera, tracciando un percorso educativo e culturale orientato al futuro, all'insegna della speranza. Il ripercorrere il cammino di Dante consente di tornare alle radici comuni della nostra cultura, all'italianità e ai suoi valori fondanti, alla grandezza del genio, trasmettendo un messaggio di orgoglio, di fiducia nel futuro.

La mostra itinerante, dedicata a Persone e Personaggi della Divina Commedia, prevede iniziative collaterali di ogni comunità ospitante; un percorso di letture dell'intera Cantica del Paradiso; un contest on line dedicato agli studenti (Dante on the road); un'esposizione di opere di Rino Ferrari sull'Inferno Dantesco; la pubblicazione di due cataloghi divulgativi e - per i più tecnologici - di una App gratuita Dante/Fondazione Creberg.

Se è vero che un popolo senza memoria non ha un futuro, risvegliare la consapevolezza di se stessi, della propria identità e delle ragioni costitutive dello stare insieme può essere un meccanismo virtuoso per invertire la tendenza. Investire nella nostra cultura significa continuare a investire nel nostro futuro. Ecco il senso dei tanti interventi che operiamo da tempo, ecco il significato delle molteplici iniziative che abbiamo messo in cantiere; un vero e proprio itinerario personale e comunitario, un percorso popolare. 



Incontro 5xmille

Incontro 5xmille è il finanziamento per le organizzazioni *non profit* che anticipa fino al 100% delle somme spettanti. Offre un'ampia gamma di servizi a zero spese. Per saperne di più vieni in filiale o chiama l'800 997 997.

 **BANCO POPOLARE**

10:00AM

**Report Nazionale
sulle Organizzazioni
di Volontariato
censite dal sistema
dei CSV**

**online su
www.csvnet.it**



Cerca il tuo CSV



CSVnet

Coordinamento Nazionale
dei Centri di Servizio per il Volontariato

.72

**Centri di servizio
per il volontariato
in Italia**

.381

**Sportelli
(in media 5 per CSV)**

.61

CSV provinciali

.9

CSV regionali

.2

**CSV sub-provinciali
o interprovinciali**



**FONDAZIONE
IBM ITALIA**